IL CESARE

TRAGEDIA

DEL SIG. ABATE

ANTONIO CONTI

NOBILE VENETO.




V E N E Z I A, MDCCXLIII.

Presso Pietro Bassaglia, e Giuseppe Bettinelli.

In Merceria.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA EMINENZA

IL SIGNOR CARDINALE BENTIVOGLIO D'ARAGONA.

ANTONIO CONTI.

QUando fin dalla fine dell'anno 1718. lessi in Parigi il mio Cesare a VOSTRA EMINENZA, e a quegli altri Sigg. Italiani, che in casa del Sig. Conte Francesco Landi Inviato di Parma raunati si erano, voleva il Sig. Principe di Cellamare, Ambasciadore allora del Re Cattolico alla Corte di Francia, che alla fine d'ogni Scena esponessi i testi degli Storici Greci e Latini, da' quali aveva io tratti i caratteri, e i detti più memorabili della mia Tragedia. Molti dell'antica erudizione invaghiti, l'idea del Sig. Principe di Cellamare approvavano: che nojosa però ed ingrata ne riuscirebbe l'esecuzione a i lettori, temevano. Molti altri anzi una prefazione che un comentario richiedevano, in cui coll'esposizione dell' artificio poetico della Tragedia le altrui critiche si prevenissero.

A questi modestamente risposi, che i pregi di una Tragedia debbon essere interni; e che se la mia o nell'orditura, o ne'caratteri, o nello stile era difettuosa, le apologie più sensate potevano bensì dimostrare l'ingegno e l'erudizione del Critico; non mai correggere e migliorare la composizione del Poeta. Ma il Conte Landi, Signore di fino e sodo giudizio, osservò che l'arte e il gusto della Tragedia non essendo ancora comune in Italia, sebben eccellentissi-

mi ingegni con molto applauso l' avevano a' nostri giorni fatto rinascere, era necessario in molte maniere risvegliar gl'Italiani, e che applicando il precetto all' esempio, si appianerebbe a' comincianti la strada, e a perfezionarla si ecciterebbero i dotti.

V. E. e tutti quegli altri Signori concordemente approvarono il consiglio del Conte Landi, e non potendo io resistere alle sagge esortazioni, che mi si fecero, m' applicai a dar forma e colore a quelle idee, che la composizione della mia Tragedia diressero, e a fine condussero. Raccoltele ora in un regolare sistema, le presento a V. E., e la prego a continuare le osservazioni, che su la mia Tragedia a far cominciò negli ultimi momenti della sua gloriosa Nunciatura di Francia.

Io ben so, che con quella eloquenza, che tante volte fu ammirata da Luigi XIV. V. E. ne prepara una Storia, che in importanza, e in novità di fatti non cederà punto alla Storia di Fiandra del Gran Cardinale BENTIVOGLIO suo Zio; e che certamente la supererà nell' utile, e nella gloria, che sarà per ridondarne alla santa Sede. Ma se queste occupazioni, e tutte le altre dell' appostolico ministero, liberi a V. E. alcuni momenti lasciassero, oserei sperare, che la lettura della mia Tragedia, e delle riflessioni, con cui l' accompagno, producessero una critica tanto utile al mio proprio ammaestramento, quanto necessaria al progresso delle belle arti in Italia.

Due cose principalmente io qui mi propongo a V. E. d' esporre.

Primo, perchè abbia io cercato in una Storia l' oggetto della mia Tragedia; perchè abbia scelto una Storia Romana; e perchè nella Storia Romana a molte cose memorabili abbia preferito la morte di Giulio Cesare.

Secondo, quali sieno i fondamenti, e la tessitura della favola, che ne ho composto; quali i co-

costumi, le sentenze, e la favella degli Attori introdotti.

Da queste cose, che sono particolari alla mia Tragedia, e che contengono l'esempio, ne potrebbero inferirsi altre generali, e che conterrebbero il precetto, o sieno le idee, e le regole essenziali della Tragedia, accomodata al Teatro moderno: ma non pretendo io di dare altrui i principj, e il modello del perfetto. Conosco abbastanza la mediocrità dell'ingegno mio, e la difficoltà dell'impresa. Quel, che mi propongo, è d'eccitare, secondo la massima del Conte Landi, i Poeti Italiani a superare le altre nazioni nella Drammatica, come certamente nella Lirica e nell' Epica le hanno superate.

La Tragedia è l' imitazione d' un azione; e questa imitazione per esser grata, dee non meno istruire, che dilettare.

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

Ora un azion vera è molto più atta ad istruire, e a dilettare, che un azione interamente favolosa: ed eccone le prove.

L'azion vera, esponendo l' ordine delle cose quali sono state in *esse*, contiene i principj fissi, e le leggi immutabili, colle quali suol operare la natura, o per meglio dire la provvidenza; e questi principj, e queste leggi somministrano il soggetto alla scienza utile agli uomini, e agli stati.

L'azion tutta favolosa all'incontro, come quella, che è fondata su certe combinazioni, astrazioni, e comparazioni della nostra mente, varia a proporzione del grado di fervore, e di gagliardia dell' immaginazione, e degli affetti degli autori, e rappresentando le cose, quali possono essere, non altro somministra, che una opinione incerta e indeterminata di niun uso all' intelligenza de' genj degli uomini; e come osserva un gran politico, in ciò dal Gravina seguito, dannosissima all'arte della *vita*, e alle vere massime degli stati.

Nè io confondo l'oggetto della Storia, che è il vero, con quello della Tragedia, che è il verisimile; perchè sebbene per generare scienza, o per istruire, debbe la Tragedia in cognizioni vere ricorrere; nulladimeno debbe ella accompagnarle di motivi, di mezzi, e di circostanze verisimili, e in questa tessitura consiste l'artificio del Poeta: artificio, non meno dell'invenzione di tutta l'azione, difficile, e per la sua novità certamente non meno maraviglioso; onde diceva Orazio:

Ex noto fictum carmen sequar: ut sibi quivis
Speret idem: sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem: tamtum series juncturaque pollet:
Tantum de medio sumtis accedit honoris.

Michel Angelo, che egregiamente compiè le proporzioni di quella Statua ritrovata tra le ruine di Roma, merita, secondo il Castelvetro, somma lode d'ingegno; e infinita ne merita a mio parere Virgilio, che nel viaggio d'Enea, a guisa di circostanze essenziali, o episodiche dell'azione del suo Poema, congegnar seppe le guerre, le vittorie, le leggi, la religione del Popolo Romano, e dar origine illustre alle famiglie, a i giuochi, alle porte, e a' colli di Roma. Il viaggio d'Enea, come apparisce da Tito Livio, da Dionigi d'Alicarnasso, e da altri Storici, non era creduto men vero, che la guerra di Troja, la quale diede il soggetto al Poema d'Omero, e quindi alla maggior parte delle Greche Tragedie. Senofonte e Platone non hanno finto, ma abbellito la Storia, e il carattere di Ciro e di Socrate: ed altrettanto ha fatto Dante ne' caratteri della sua divina Commedia.

Nè solo il fondo dell'azion vera istruisce più, ma diletta ancor più della falsa. Il Castelvetro riferisce, che al suo tempo alcuni sommamente si dilettavano, e avevano cara la Storia di Marc-Aurelio, scritta da uno Spagnuolo: ma che avendo poi costoro saputo, che la Storia era

stata

ſtata dall' Autore immaginata, la diſprezzarono, e ne ſentirono noja.

Il Caſtelvetro ne adduce molte ragioni, comentando un paſſo d' Ariſtotile ſul Fior d' Agatone, della qual Tragedia era tutto favoloſo il ſoggetto: ma non mi par poi che il Caſtelvetro s' aſſottigli, com' è ſuo coſtume, in una quiſtione tanto importante, e che io riduco a uno de' principj fondamentali della Poetica.

Onde proviene il diletto, che in noi produce la Poeſia, o ſia l' imitazione? Egli naſce da quell' azione, che fa l' anima nel rapportare l' imitazione alla coſa imitata, o ſia nel comparare l'originale alla copia. L' anima comparando ragiona, e ragionando ſente la propria forza, e la propria bellezza, e ne gode.

Ora ſe comparando, non altro in un termine della comparazione ritrova, che il capriccio e l'immaginazion dell'autore; potrà ella non diſprezzarlo come coſa, che nulla contribuiſce a ſoddisfare quel deſiderio, o fiſſar per un tempo quell' inquietudine, che l' agita continuamente per la ricerca del vero? Siamo tratti, dice Cicerone nel primo degli Ufficj, dall' amore della ſcienza e del vero, in cui ſtimiamo, che il ſegnalarſi ſia tanto bello ed onorato, quanto l' ingannarſi e l' eſſere ingannato è biaſimevole e vergognoſo.

Dall' altro lato il maggiore artificio del Poeta non è egli di occupare ed allettare l'anima in guiſa, ch'ella non abbia il tempo o la voglia di penſare, ch' altri l' inganna? Ma ſe già è ella prevenuta dall' idea dell'inganno, che tanto abborre, come potrà di buona voglia abbandonarſi alle luſinghe dell'incanto? come piangere e inorridirſi ſenza vergogna?

Ecco le ragioni, per le quali ho ſcelto per oggetto della mia Tragedia una Storia. Ma perchè una Storia Romana?

Primieramenre la Storia Romana è più nota del-

le Barbare e delle Greche. Noi l' impariamo dalla fanciullezza, e ce la proponiamo come l'oggetto e la norma delle massime e de'consigli, che somministrare si possono a'Principi e alle Repubbliche. Può dunque il lettore, dove della Storia Romana si tratti da sè supplire a molte cose, che semplicemente si accennano.

In secondo luogo questa Storia contiene usi, costumi, e modi di pensare simili, o almeno più proporzionati a'nostri, che que'de'Greci, e d'altre nazioni a noi d'imperio, o d'età men vicine. Si possono dunque per essa intendere, e gustar meglio, e più tosto gl'insegnamenti offertici dalla Tragedia.

In terzo luogo, tanta è la copia degli autori, i quali hanno scritto le Romane cose, che combinando le loro sentenze possiamo individuare i caratteri de' personaggi tragici, e circostanziare in guisa gli eventi, che nulla manchi alla perfetta loro verisimiglianza.

Taccio, che l'idea della maestà del Romano Imperio, e lo splendore, e la magnificenza dello stile degli Scrittori Romani non poco contribuiscono a render l' azione e l' espressione di lei maravigliosa.

Ho poi nella Storia Romana scelta la morte di Giulio Cesare, perchè al pari, e forse più d' ogni altra commuóve, sorprende, istruisce. Fu Giulio Cesare il più grand' uomo, che abbiano avuto i Romani, o si consideri il vigore della mente e dell' eloquenza sua, o l' ampiezza e la velocità delle sue conquiste, fatte in tempi difficili, in luoghi inaccessibili, e contro avversari valorosi e potenti. Chi vorrà, dice Plutarco, comparare tutti i Fabj, gli Scipioni, i Metelli, e quegli del suo tempo; o i più vecchi, come un Silla, un Mario, i due Luculli, e Pompeo istesso, il cui nome fino al cielo s' innalza: troverà, che le geste di Cesare in virtù militare hanno questi eroi superato.

L' am-

L'antica Repubblica per le divisioni de' popolari e degli ottimati terminò ne' Gracchi; e le proscrizioni di Mario e di Silla, la congiura di Catilina, i tumulti di Clodio, e le ultime guerre più che civili talmente scossero e divisero le rimaste reliquie, che, secondo Plutarco e Dion Cassio, la riforma, o la salute di Roma dipendeva da un solo, che di somma autorità, e di somma sapienza provveduto ed ornato, l'applicasse a raffrenare l'insolenza della plebe, e a moderar la potenza e l'orgoglio delle antiche famiglie.

Or che Cesare avesse tutte le qualità necessarie all'esecuzione di un sì gran disegno, manifestamente si raccoglie dagli Storici citati, e dalle Orazioni di Cicerone, nelle quali quand'anche molto all' adulazione si desse, nulla si toglie alla verisimiglianza dell'artificio poetico, che se n'è tratto.

Creato Cesare Dittator perpetuo, aggregato, secondo Dione, nel numero de' Semidei, anzi secondo Svetonio, onorato, come gli stessi Dei, dell' Altare, dell' Origliere, de' Luperci, e del Flammine, null' altro a lui mancava che il titolo di Rè.

Desideravalo Cesare: ma non potendolo perpetuar ne' figliuoli, che la natura gli aveva negati, nè volendo in eredità lasciarlo ad Ottavio, come appare dal testamento, che fece; è verisimile, che il suo desiderio sempre volto ad ottenere cose grandi per mezzi difficili, al compimento della meditata Monarchia tendesse.

Pompeo contento della toga trionfale, degli applausi del suo teatro, e del corteggio de' Cavalieri e de' Senatori, non si curava se non di menare in ozio una vita tranquilla. Ma in Cesare, dice Plutarco, per una certa gelosia ed emulazione, ch'egli avea di se stesso, come se in lui due uomini fossero stati, la speranza dell' avvenire combatteva colla gloria del passato, e l'ambizione di ciò, che desiderava di

fare, con ciò, che egli aveva già fatto. Cicerone nelle Lettere ad Attico lo chiama un mostro di vigilanza, e di attività; e Lucano dice di lui nel primo libro della sua Farsaglia:

... nescia virtus
Stare loco ...
Acer, & indomitus, quo spes, quoque ira vocasset,
Successus urgere suos, instare favori
Numinis, impellens quicquid sibi summa petenti
Obstaret ...

E nel secondo

... Cæsar in omnia præceps,
Nil actum credens, dum quid superesset agendum.

Conosceva Cesare per esperienza, che bisognava più farsi temere, che amare da' Romani incostanti, turbolenti, e avidi di novità; e perciò forse credeva che per estirpare con prestezza, e con efficacia gli abusi sotto de' Consoli, e de' Tribuni introdotti, i decreti di un Re sarebbero più rispettati, e più temuti, perchè meno dipendenti dall' autorità del Senato, e del Popolo, che i decreti di un Dittatore.

Inoltre avendo egli in pensiero di soggiogare tutta l'Asia, a fine di cingere, secondo le idee geografiche di que' tempi, coll'Oceano l'Imperio, e perciò convenendoli lungo tempo conversar tra' Barbari, si lusingava, che il modo più forte e più soave per trarli a lui, era quello di prendere il nome di Re, che i Barbari tanto amavano e rispettavano, quanto il nome di Consolo e di Dittatore abborrivano.

Alessandro non era divenuto caro a' Persiani, se non dappoi che aveva cominciato a vestirsi alla loro foggia. Cesare sovente leggeva, e profondamente meditava la Storia d'Alessandro, ed è verisimile, che profittar volesse dell' esempio suo; applicandolo a cose maggiori.

Il nome dunque di Re, che Cesare desiderava in un tempo, che Roma ne aveva più biso-

gno,

gno, non indica in lui tirannia, ma benevolenza verso la Patria, e amore di cose grandi. Onde dopo la sua morte il Senato non osò mai dichiararlo tiranno, e furono confermati tutti i suoi decreti. Le sanguinose guerre, che indi turbarono l' Imperio, e tanti nobilissimi cittadini estinsero, dimostrarono l' ingiustizia della sua morte, e la stoltezza di coloro che l' uccisero.

Bruto, cui Cesare amava con tenerezza di padre; Cassio, che palliava la sua gelosia e vendetta privata sotto il nome della pubblica libertà; Decimo Bruto chiamato Albino, che Cesare aveva fatto suo secondo erede, furono i principali de' sessanta, che composero la congiura: uomini tutti colmi di benefizj da Cesare, e per quanto lice congetturar dalla Storia, tutti contaminati da' vizj de' tempi.

Non sembra dunque a V. E. che la morte di Cesare a compassione commuova, e per la qualità del personaggio, che muore, e per la qualità di coloro, che cospirano alla sua morte, e per le circostanze del tempo nel quale l'uccidono.

Grandi prodigj, secondo l' ignoranza del volgo, e le idee degl' Idolatri, accompagnarono questa morte.

Il Sole si oscurò senza ecclissi, fiammeggiarono in aria spaventose meteore, e Calfurnia vide in sogno Cesare trucidato tra le sue braccia. I Poeti, e gli Storici hanno gareggiato nel descrivere tali prodigj. Ma prodigio maggiore di questi è a mio credere la segretezza con cui fu condotta una congiura di sessanta persone, senza che nulla si trapelasse. Maggior prodigio è ancora l'intrepidezza, colla quale, mal grado de'segni del cielo, e le preghiere di Calfurnia entrò in Senato; e se Svetonio autor gravissimo non ci assicurasse che egli in quel giorno congedò la guardia degli Spagnuoli, da lui ripresa, secondo Appiano, do-

po il gastigo de' Tribuni, non sarebbe facile il crederlo, e molto meno l'immaginarlo.

I Senatori spaventati fuggirono, e il popolo corse a porre il fuoco alle case de' congiurati.

Tante cose ammirabili sorprendono; e non poco accresce la sorpresa il concorso di tante persone illustri nell'antichità, e da Cesare inseparabili. Nell'azione intervengono Cassio, e Bruto, due Filosofi rinomati, l'uno Stoico, e l'altro Epicureo; Antonio uno de' maggiori Oratori, e Capitani del suo secolo, e che disputò l'Imperio del Mondo ad Ottavio; Porzia, che aveva tutta la veemenza, e il zelo di Catone suo Padre; e Calfurnia, che nè in tenerezza conjugale, nè in gravità cedeva a Cornelia moglie di Pompeo. Fu Calfurnia uno de' pegni della pace tra Cesare e Pompeo, ed alcuni Storici riferiscono, che morto Cesare, ella arringasse su i Rostri.

Finalmente non solo questa morte commuove, e sorprende, ma ancora istruisce.

Istruisce i Principi, mostrando loro, che nè la clemenza, nè la magnanimità, nè il valore contrabilanciar possono l'ambizione, e l'astuzia; sicchè non sia giusta, ed approvata la morte di colui, che con vizj tanto dannosi all' umana società, virtù tanto utili agl' Imperi corrompe.

Istruisce le Repubbliche, mostrando a'cittadini, che nè le doti dell'animo e del corpo, delle quali potrebbero essere ornati, nè le calamità e corruzioni, nelle quali le Patrie loro potrebbero essere incorse, non mai loro danno il diritto di opprimere le poche reliquie di libertà, che rimangono.

Quanto ancora una Republica è più corrotta, tanto è più facile di trovare in essa chi per gelosia, o per vendetta intraprenda di dar morte a colui, che per la forza, o per l'astutia se n'è reso Signore.

Di-

Dimoſtrate le condizioni dell' oggetto tragico, che ho ſcelto, biſogna eſporre la favola della tragedia, che ne ho teſſuto, i caratteri degli attori, e la loro favella. Nell' idea della favola comprendo la qualità, e l'ordine dell' azione: nell' idea de' caratteri compendio ciò, che gli antichi e il Caſtelvetro chiamano coſtume e ſentenza; e limito la favella a un eſpreſſion grave da una coſtante armonia miſurata.

La morte di Giulio Ceſare è l'oggetto della congiura ordita da Bruto e da Caſſio; dunque l' azion tragica, che da un tale oggetto viene ſpecificata, non può in altro conſiſtere, che nella diſpoſizione de' motivi, che producono la congiura de mezzi, s' impiegano, e degli oſtacoli, che al fine deſiderato s'oppongono.

Ma non leggiera difficoltà in queſta diſpoſizione s'incontra; difficoltà, che ſinora ha guaſte tutte le tragedie,che ſulla morte di GiulioCeſare inFrancia, in Inghilterra, e in Italia ſono ſtate compoſte.

O ſi ſuppone la congiura tutta ordita, e toglieſi all' azion tragica tutta quella ſoſpenſione, che è neceſſaria per darle ampiezza, e cagionar diletto:o la congiura ſi va ſucceſſivamente formando; e toglieſi all' azione la veriſimiglianza. perchè come mai in meno di ventiquattr'ore può cominciarſi, ordirſi,ed eſeguirſi una congiura di ſeſſanta perſone.

Per evitar dunque l' inveriſimile, e non perdere il vantaggio della ſoſpenſione dell' azione, ho io col fondamento della Storia ſuppoſto, che tutta la congiura da Caſſio foſſe ſtata tramata, e che altro non vi mancaſſe per eſeguirla, che il conſenſo e l' aſſiſtenza di Bruto. Senza Bruto, di cui ſi credeva, che foſſe giuſto e ſanto quanto intraprendeſſe: ſenza Bruto amico e favorito di Ceſare, anzi conſiderato come ſuo figliuolo, non potevano i congiurati giuſtificar l' impreſa appreſſo il Senato, e 'l popolo, e palliarla col

nome

nome della pubblica libertà. Suppongo che molte volte ne avessero a Bruto parlato, e che molte assemblee avessero tenute in sua casa sulla morte di Cesare: ma che tanto fosse in Bruto il timor della guerra civile, tanto il rimorso di uccidere l'amico, e il padre suo: e dall'altra parte tanto l'amor della Patria, e il desiderio di emular Giunio Bruto, e Servilio, da cui discendeva; che in grandi incertezze ondeggiando, risolversi non sapesse.

Cesare manda in voto a Giove il diadema regale, offertogli da Marc-antonio, e delibera di portare in Asia la guerra per vendicarsi di Farnace, e de' Parti. Bruto in queste due cose ritrova un onorato pretesto; per impedire la morte di Cesare.

Le ragioni di Cassio non possono dalla sua risoluzione distorlo; v'ha bisogno di mezzo più efficace, ed io lo trovo nella prigionia de' Tribuni, nella quale Bruto discopre l'astuzia di Cesare, e la necessità di liberare la patria dalla tirannia immaginata.

L'episodio perciò della prigionia de' Tribuni, come l'altro delle preghiere, dell'esortazioni, e dell'esempio di Porzia, sono ordinati alla risoluzione di Bruto, che è il mezzo principale per ottener, secondo l'ipotesi, il fine della tragedia, o sia la morte di Cesare. Ma non basta: una delle condizioni di Bruto è, che Cesare s'uccida in Senato. Scelsero, dice Appiano, la Curia, per imitare i Senatori, che uccisero Romolo, e per far in pubblico ciò, che per la Reppublica intraprendevano. Simile sentimento dà Tacito a Pisone nella cospirazione, ch'ei fece contra l'Imperador Nerone.

Tutto ciò dunque, che s'oppone all'ingresso di Cesare in Senato, contrasta l'effetto della congiura, e rende sospesa l'azione. Tre sorti di ostacoli ho io immaginati. I prodigj, e i presagj; e questi rendono l'azione maravigliosa. Le pre-

preghiere, e i timori di Calfurnia, e i rimorsi di Bruto; e questi rendono l'azione compassionevole. Gl'intrighi, e le precauzioni di Marc-antonio; e questi rendono inaspettato l'effetto.

Da tutto ciò che ho detto, può inferirsi in primo luogo, che l'azione è unica, perchè uno è l'oggetto, che la determina; e che a un solo effetto tutto tende, o per impedirlo, o per ottenerlo.

Secondo, che l'azione non solo è verisimile, ma ancora, che i gradi delle verisimiglianze sono così contigui alle verità storiche, che volentieri per esse si prenderebbero.

Terzo, che l'azione è sempre in sospeso pel continuo contrasto de' mezzi, e degli ostacoli al fine.

In cinque atti l' azione è divisa: nel primo espongo i motivi della Congiura; nel secondo sconcerto le misure de' Congiurati; nel terzo accresco i sospetti, che hanno i congiurati di essere scoperti, e la perturbazione dell' azione è ridotta al sommo; nel quarto, ciò che tende a perturbar l'azione è, per così dire, in equilibrio con ciò, che la promuove; ma alla fine l' uno prepondera l'altro, e lo scioglimento resta preparato; nel quinto, si procede per gradi all'effetto dell'azione, cioè alla morte di Cesare. Chi ha meditato sull'ordine, e sulle circostanze delle congiure, conosce in qual disperazione e disordine cadono i congiurati al minimo sospetto di essere scoperti. Che sarà dunque allora, che sospetti di vari generi, e tutti grandi si unisco no; come alla fine del terzo atto, nel quale le accuse di Antonio, le proposizioni da lui fatte a' Senatori, le preghiere ed i consigli di Calfurnia, il furore di Porzía, e le incertezze di Bruto lasciano l'effetto dell'azione in sospeso?

Nel fine dell'atto quarto, e nel principio del quinto le precauzioni e il coraggio di Marc antonio mettono in dubbio l'esito della congiura: Nè

si pre-

si prevede la circostanza, che Albino trarrebbe fuori del Senato Antonio, che non avrebbe mancato di commuovere i Senatori, ed unirsi a Cesare per respingere i congiurati. Appiano, non a Decimo Bruto, o sia Albino, ma a Trebonio ne attribuisce l'astuzia: ma io seguo Plutarco autor più grave e più illuminato d'Appiano.

Negl'intervalli degli Atti le azioni tacite somministrano la materia e i motivi all'atto seguente: e quello, che si opera sulla scena in grandezza di fatti, non cede a quello, che si fa al di dentro, se se ne eccettua la morte di Giulio Cesare.

I Cori sono tratti dalla materia dell'Atto: ed io suppongo che sieno cantati non dalle genti, che restano sempre sul teatro, non ammettendone io; ma da quelle, che seguono gli attori dell'ultima scena d'ogni Atto. Alla fine del primo Dolabella è seguito da coloro, che fuggirono al gastigo de' Tribuni: alla fine del secondo e del terzo Cassio e Albino sono seguiti da alcuni congiurati: ed alla fine del quarto Antonio è seguito da' Sacerdoti di Cesare, de' quali egli era Capo. Il prologo è fatto ad imitazione di quello dell'ombra di Polidoro d'Euripide, ed espone il suggetto e l'ordine dell'azione: ma senz'esso la tragedia è compiuta.

Ciò che l'azione ha d'episodico, nasce e dipende dall'azione principale; e non consiste precisamente in altro, che nelle circostanze più memorabili dell'azione, che si sviluppano per dare ornamento e varietà alla favola, alla quale per dare ancor più d'ampiezza, ho trasportato agl'Idi di Marzo la celebrazione de' Lupercali, la collazione della prima Pretura, e la prigionia de' Tribuni: ma sono questi leggieri anacronismi, nè alterano l'essenziale della storia, dalla quale non mi sono mai allontanato.

Oltre all'unità dell'azione, ho conservato l'

unità

unità del luogo e del tempo. Nel fondo della Scena immagino l'atrio del palagio di Giulio Cesare, ch'io chiamo eccelso albergo, perchè il Senato gli aveva conceduto il privilegio della Cupola come a i Templi. A' fianchi del palagio immagino il Tempio, che il Senato eresse alla clemenza di Giulio Cesare, e che perciò de' essere ornato di trofei, che esprimano questa virtù. Nelle medaglie esposte nel frontispizio, si vede qual sia la forma dell'architettura del Tempio e del palagio. Si osservi, che non essendo questo custodito dalle guardie, potevano i congiurati favellare a lor talento, senza sospetto di essere uditi.

Niuno de' personaggi entra od esce da questo luogo, se non tratto dalla necessità dell'azione. Esce Cesare cinque volte sulla Scena; la prima ritorna da' Lupercali alla sua casa; la seconda n'esce per castigare i Tribuni; la terza ritorna dalla sedizione acquetata; la quarta siegue Calfurnia, che atterrita dal sogno, vuole, secondo l'uso degl'Idolatri, andarsene al Tempio per placare i numi infernali; la quinta esce dal Tempio per andare in Senato. Le due Matrone non escono mai, se non per comando de' loro mariti, o per accompagnarli. Le ragioni dell'altre entrate e uscite de' personaggi sono abbastanza espresse nella tragedia. Nelle Scene i personaggi s'intrecciano l'un con l'altro, per non lasciare la Scena vuota se non alla fine dell'atto.

L'azione non ha bisogno se non di 15. o 16. ore, comincia sull'imbrunir della sera dopo le feste de' Lupercali, e finisce avanti il mezzo giorno degl'Idi di Marzo. Ho scelto la notte, perchè nulla v'ha di più pomposo di una notte trionfale; e quando Giulio Cesare trionfò de' Galli, salì di notte il Campidoglio, accompagnato dagli elefanti, che portavano le faci.

Se si riflette, che l'incoronazione di Cesare dovea

dovea cambiare tutto l'ordine della Repubblica antica, e che per impedire tal cambiamento si trattava dell'esito di una congiura incertissima per le debolezze del capo; non si troverà punto inverisimile, che nell'intervallo di 15. o 16. ore vi sia tanta commozione di cose in Roma, e nella casa di Cesare.

Ho lavorato i caratteri de' personaggi sulle memorie lasciateci da Plutarco, da Svetonio, e da Dion Cassio; ed ho seguito Lucano, quando con questi Storici si accorda.

Molti han posto Giulio Cesare sul teatro; ma avendogli date tutte le virtù, e toltigli tutti i vizj, ci hanno dimostrato un uomo differente dal Giulio Cesare, che l'anno di Roma 709. fu ucciso agl'Idi di Marzo.

Io l'ho dipinto grande nelle sue idee, magnifico nelle sue azioni, liberale, vigilante, fecondo in ottimi consigli, e prontissimo in eseguirli. Ma non mi sono dimenticato della sua sagacità, e della sua ambizione.

E' ben vero, che ho spinto più le idee delle virtù, che de' vizj; perchè, oltre che non mi sono con ciò molto allontanato dalla storia, era ciò necessario per render la morte di Cesare più degna di compassione.

Appiano dice, che i'Romani, vedendo che nulla Cesare cangiava nelle cariche, si lusingavano che egli ad imitazione di Silla la sovrana potenza avrebbe deposta. Cesare fomenta in Cassio e in Bruto questa opinione, e tenta di abbagliarli coll'idee delle guerre, e del governo, che meditava. Secondo l'uso de'Romani antichi, che non mai intrapresero senza ragione la guerra, egli accenna loro le cagioni, che ha di farla a'Parti: ove si osservi, che parlando de' suoi trionfi, tace del quinto, che tanto era dispiaciuto al popolo Romano, perchè Cesare avea trionfato de' figliuoli

di

di Pompeo; ma nulla bisognava dire a Bruto, che desse sospetto di tirannia.

Lucano nella prima arringa di Cesare indica la cura, ch'egli avea di ricompensare i Soldati: ciò che vien confermato in un altra arringa d'Appiano.

Io seguo questa idea nella Scena terza dell'Atto terzo: ed anzi fo che Cesare si stenda nella legge Agraria, che nel suo primo Consolato avea pubblicata, e di cui tanto ha parlato Cicerone nelle sue lettere ad Attico. Voleva Cesare far conoscere a Bruto e a Cassio, che i Tribuni non erano necessari in Roma, allorachè il Principe del Senato invigilava alla salute, e alla difesa della Plebe. Perciò nelle leggi, delle quali parla, e che ho tolte da Svetonio, lascia i Tribuni, e non parla se non degli Edili, de' Pretori ec.

Cicerone dice nel libro delle leggi, che il governo Monarchico era nel principio approvato; ma che poi ripudiossi, non a cagione de' vizj del regno, ma de i Re; e aggiugne, che in Roma restava ancora l'autorità regale, perchè sovente a tutti gli altri Magistrati un solo comandava.

Da questo principio ho dedotta l'idea del governo, che Cesare voleva stabilire, e che non è diverso da quello, che lo stesso Cicerone accenna nelle leggi, salvo che non vi sono i dieci Tribuni del popolo; che tutta l'autorità de' Consoli è ristretta nel Dittatore: e che questi ha nome di Re. Governo quasi simile introdusse Augusto, cangiando il nome di Re in quello d' Imperadore, per non incorrere la disgrazia di Giulio Cesare.

Nell'arringa di Cesare riferita da Salustio, si vede ciò, che Cesare pensasse sulla natura dell' anima, e su' beni dell'altra vita. Nulladimeno, dice Plutarco, che prima di ordinare ne'Campi Farsalici le truppe in battaglia, pregò gli Dei, che in questo giorno l'ajutassero; e ricavasi altrove, che spesso sagrificava a Venere e a Marte;

che

che dedicò a Venere un tempio sotto il nome di Venere Genitrice, e che doppo la vittoria di Spagna le diede il nome di Venere Vittoria. Io mi sono dunque guardato di render Cesare empio come Canio, che era di professione Epicureo, e che pubblicamente si vantava di sprezzare gli Dei. E'vero, che Cesare poco prezza gli augurj; ma il disprezzo della scienza augurale fondata su principj chimerici, come l'Astrologia, la Geomanzia ec. non include il disprezzo degli Dei, come lungamente prova Cicerone nel libro della divinazione. Cesare nella Scena prima dell'Atto quinto pensa e parla come Cicerone.

Ho espresso il giuramento di Cesare colle invocazioni di Lucano.

...O magnæ, qui mœnia prospicis urbis,
Tarpeja de rupe tonans, Phrygiique Penates
Gentis Iuleæ, & rapti secreta Quirini,
Et residens celsa latialis Jupiter Alba,
Vestalesque foci...

Chiamo Cesare Pontefice di Vesta, secondo i due versi d'Ovidio ne' Fasti: lo chiamo uomo sagrosanto, poichè secondo le parole d'Appiano, i Congiurati uccisero in un luogo santo un uomo sagrosanto: lo chiamo alle volte Divo, perchè al dire di Dione i Romani Dio l'appellavano, come a Dio gli eressero un tempio, e come a Giove gli consagrarono un Sacerdote, che era Antonio.

Parla sovente Cesare nella Tragedia colle sue stesse parole; tali son quelle: *Io non son Re, ma Cesare. Io non cedo a Mario nè in valore, nè in fortuna. Ogni mio cenno è legge. Io posso distruggere la Repubblica, e abolire il Senato. Vieni tu a dimandarmi la Repubblica? Ho assai vivuto. Tra le morti io scelgo la repentina, ec.*

Quintiliano dice, che l'eloquenza di Cesare era piena di forza, e di dignità, e che egli parlava con lo stesso coraggio, con cui combatteva. Io mi sono in-

no ingegnato di rappresentare il carattere di questa eloquenza, non solo nello stile, ma ancora nella maniera del verso, il quale nel numero è più grave, e più sostenuto d'ogni altro.

Il carattere di Bruto non è meno misto di quello di Cesare, e molto più difficile a esprimersi per li dubbi continui, ne' quali versava Bruto, agitato da una parte dal rimorso di uccider colui, che lo chiamava con nome di figliuolo, e dall'altra parte stimolato dall'onore di restituire la libertà alla sua patria.

Secondo Plutarco, Bruto portò l'armi contro Cesare a favor di Pompeo, sebben questi gli avea fatto uccidere il padre. Vinta che ebbe Cesare la battaglia, ordinò a' Soldati di salvar Bruto, e di lasciarlo andare dove più gli gradisse. Bruto scrive a Cesare da Larissa, e ricevutane la risposta entra nel campo, e si rimette alla clemenza del Vincitore, che gli perdona, e lo abbraccia; e incerto dove si fosse ritirato Pompeo, ne dimanda consiglio a Bruto, che gl'indica l'Egitto.

Cesare partendo per Affrica dà a Bruto il governo delle Gallie, il più geloso allora d'ogni altro; e a intercessione di lui perdona a Cassio. Vaca la prima Pretura Urbana, Bruto e Cassio la dimandavano a gara; e Bruto ottenutala da Cesare si riconcilia con Cassio, si unisce a' congiurati, e uccide Cesare.

Ove incostanza, e contraddizioni maggiori? Se Bruto avea tanto zelo per la pubblica libertà, e si era dichiarato in favore del suo nemico, per opporsi al tiranno; perchè non seguire, potendolo, Catone in Affrica? perchè rivelare a Cesare dove si era ricoverato colui, che secondo i suoi principj, sosteneva la ragion del Senato? Perchè poi ricevere da Cesare il governo delle Gallie, la Pretura Urbana, e tanti onori? perchè finalmente unirsi a Cassio, che per temperamento di natu-

ra, e

ra, e per principj di filosofia odiava, e del quale era gelosissimo, come si vide per le dispute frequenti, ch'ebbero insieme, e che furono la rovina del loro partito?

Tanta incostanza giunta a tanta ingratitudine, più tosto che moltiplicare in Bruto il centro della favola, e dividere la maraviglia dell'azione, l'accresce in favore di Cesare; perchè se ben si esaminerà il carattere di Bruto, altro in lui non si ritroverà, che un fanatismo ambizioso prodotto dalla filosofia stoica, e sostenuto dal desiderio d'imitare inopportunamente la severità di Catone, e l'intrepidezza di Giunio Bruto, dal quale discendere si vantava.

Tuttavia, dice Plutarco, che l'ira, la voluttà, e l'avarizia non torcevano mai Brutto dal diritto, e dalla giustizia; e che queste virtù erano l'origine dell'universale benevolenza, che si era acquistata. Aggiunge, che Antonio dichiarò pubblicamente più volte, che il solo Bruto avea dato la morte a Cesare, credendo, che questo fosse un atto virtuoso e lodevole; laddove tutti gli altri congiurati non si mossero se non per l'odio, o per l'invidia, che portavano al capo della Repubblica. Finalmente, che i congiurati non vollero entrare nella congiura, se non colla promessa, che Bruto ne sarebbe il capo, giudicando, che non solo inspirerebbe loro coraggio ed autorità nel far l'azione, ma che di più la giustificherebbe appresso il popolo dappoichè fosse fatta.

Ho io adombrata in Bruto questa virtù, o rettitudine d'intenzione, e ornato il suo carattere co'principj della stoica filosofia, che Bruto professava: Ma non bisogna credere, che lo Stoicismo di Bruto avesse l'austerità di quello di Catone, in Cicerone dipintaci con colori così vivi nell'Orazione in favor di Murena. Catone non si pentiva mai, non si cambiava mai, non perdonava mai il minimo errore, anzi credeva, che tutti gli errori fossero eguali. Bruto si cambiava,

biava, si pentiva, e perdonava, come si è veduto.

Tre erano le massime principali degli Stoici, Cedere al tempo; Ubbidire agli Dei; Nulla di troppo. Da queste massime ho io dedotto le sentenze di Bruto, ed ho fatto vedere, che egli non voleva regolare il Fato per ostinazione di volontà, come forse il pretendeva Catone: ma che lo seguiva accomodandosi a' tempi.

Secondo Plutarco, il dire di Bruto era grave, e sentenzioso, come quello de' Lacedemoni; e secondo Quintiliano nell'arringare sosteneva il peso delle sentenze, e mostrava gran comprensione di mente. Io ho procurato d'imitare questo genere d'eloquenza nel suo stile, e nel suo verso.

Tutto ciò, che vi fu di malvagio e di violento nella congiura, cade su Cassio. Il suo carattere è perciò sempre uniforme a se stesso; e non ho voluto alterarlo con una circostanza riferita da Plutarco, ed è che entrando Cassio in Senato, si rivolse all' immagine di Pompeo, e lo pregò ad assisterlo: cosa molto inconseguente all' Epicureismo di Cassio, e che sebben vera, non parrebbe verisimile.

L'eloquenza di Cassio era piena di agitazione e d'impeto, e tale l'ho espressa. L'impietà di Cassio non meno, che 'l Fatalismo di Bruto, potrebbe scandolezzare gl'idolatri, ma non i cristiani, ne' quali è indifferente se questi ammettessero o negassero l'esistenza, o la provvidenza de' loro Dei, e li rendessero soggetti o indipendenti dal Fato. Non erano le Deità antiche, che invenzioni della politica degli Stati, e illusioni d' una mente dalle passioni corrotta; e perciò non hanno alcuna relazione con un Essere vivo, eterno, infinito, libero, intelligente, giusto, e onnipotente, quale è il Dio, che adoriamo.

Antonio e Albino sono due adulatori, ma di specie diversa, poichè quanto l'uno è cauto e attento a i proprj interessi, l'altro altrettanto è generoso e ardito

dito in favor dell' amico. I loro caratteri sono perciò sempre uniformi a loro medesimi, e si servono di quelle sentenze, colle quali Cicerone nelle sue orazioni adulava Cesare. Tale per esempio è quella: *La tua natura nulla ha di migliore, se non che voglia; e la tua fortuna nulla di maggiore, se non che possa perdonare*, e l' altra: *Chi crederebbe che una Repubblica immortale dall' anima di un sol mortale dipendesse?*

Antonio ha due ministri, Dolabella e Aurelio Cotta, al quale io do la dignità di Pontefice, e d' Augure, per non moltiplicare i personaggi della tragedia.

Dolabella è un ministro vigilante, e attivo, e che dipende in tutto da' cenni d' Antonio. Egli poi si serve di Cotta uom pio e caro al popolo, per accreditare l' oracolo della Sibilla. Ma siccome Porzia per soverchia veemenza di zelo corre rischio di turbar la congiura, indicandola: così il Pontefice per motivo di religione, interpretando secondo i principj della scienza augurale i presagi, s' oppone contra l' intenzione d' Antonio all' ingresso di Cesare in Senato.

Le due donne conservano sempre il costume di Matrone Romane. Calfurnia ha quasi tutto il carattere, che Lucano ha dato a Cornèlia, e non perde mai nella sua passione la dignità, nè la riverenza alla Patria. Nell' udire il tumulto della Curia, corre subito al soccorso del marito senza perdersi in lamenti; nè abbandona il suo cadavere, per venire a sfogare il suo dolore sulla scena. Il suo sogno è l' effetto delle molte idee, che si erano in quel giorno nella sua mente confuse. Tale è per esempio l' idea della notte trionfale, del sangue sparso nel tumulto popolare ec.

Porzia ha un non so che dell' austerità di Catone; ma l' impazienza femminile fa che l' austerità degeneri

neri in furore. La piaga, che si era impressa col ferro rovente sulla coscia, per dar prova a Bruto del suo coraggio, prepara e modifica l'espressione, in cui dice d' inghiottire le brage, come poi fece. Professando, come il padre, la dottrina degli stoici, non è maraviglia, che ella si servisse della sentenza tanto rimproverata a Lucano: *La causa vincitrice piacque agli Dei, ma la vinta a Catone*. Secondo Seneca gli stoici eguagliavano Catone agli Dei medesimi.

A i caratteri segue la favella tragica. Ho esposto qual sia quella di Cesare, e Bruto; ed altro non mi resta a dire, se non che mi son guardato dalle sentenze infilzate, dalle comparazioni troppo lunghe, dalle amplificazioni, da' concetti, e da certa ostentazione di dottrina, benchè abbia fatto parlare degli oratori, e de' filosofi.

Ne' dialoghi, o sieno litigiosi, o instruttivi, non ho cercato se non di sviluppare due o tre proposizioni, conservando la gradazione, o la sospensione, che regna in tutto il resto della tragedia. L'artificio delle parti non de'essere diverso da quello del tutto.

Ogni atto ha il suo soliloquio, e nel soliloquio non esprimo se non i sentimenti interni degli attori, per far meglio le loro passioni agli spettatori conoscere. Non è ch'io non creda, che la tragedia senza soliloquio non sia più perfetta: ma la qualità della materia qualche volta gli esige, e per esperienza si osserva, che i soliloqui sommamente allettano, quando sieno da ottimi attori pronunziati.

I racconti son tratti dalle circostanze dell'azione, o dell'argomento, e non dalla necessità d'istruire lo spettatore. Io gli ho particolarizzati per renderli più sensibili, e gli ho innestati, dove l'azione si rendeva più sospesa, e più viva

Mi sono servito de' versi endecasillabi per meglio rappresentare la favella latina, e consolare. Ho schivato più che ho potuto ne' versi le durezze, le violenze, e le oscurità: ma non mi son curato di certa soavità, e piacevolezza, come non convenevoli alla tragedia. Cesare e Porzia non debbono favellare come Mirtillo e Amarilli.

Non sono poi stato così scrupoloso osservator delle regole assegnate da' gramatici sul corto, e sul lungo. Se in una tragedia può farsi un verso sdrucciolo di dodici sillabe, l'ultime delle quali pronunziandosi velocemente, a cagione del dattilo finale, si rendono equivalenti a undici; non veggo perchè facendosi nel verso tragico quadrisillaba per esempio la parola *legione*, non si possa pronunciandola con prestezza farla equivalere a tre sillabe. Qual differenza ci è mai nel suono tra *legione*, *cagione*, *ragione*? e perchè nella prima voce non si ammetterà il dittongo, che s'ammette nell'altre due?

Se mai si volesse rappresentare sul teatro questa Tragedia, bisogna che gli attori sieno vestiti alla foggia Romana. Nel terzo volume de' Monumenti antichi del Padre Montfaucon si possono vedere le forme delle toghe, e la maniera di portarle. Io solo aggiungerò, che la toga trionfale era ricamata e fregiata d'oro; e che quella dell'Augure era di un colore tra il ceruleo, e la porpora. Nello stesso libro si vedono gli abiti delle Matrone Romane, e le varie maniere, che avevano per aggiustarsi i capelli.

Io quì per dar forza e autorità all'esempio proposto, dovrei compararlo con gli esempj, che trar si possono dalle antiche tragedie; ma l'opera troppo lunga riuscirebbe, e mi riserbo a parlarne in un trattato a parte, ove esporrò un'analisi critica non solo delle Greche, ma ancora delle Latine, Italiane, Francesi, e Inglesi Tragedie. L'analisi delle

delle Greche è ben più utile al progresso della drammatica poesia, che tutte le teorie astratte: ma l'esame dell'antico teatro non basta, se non vi si aggiunge quello del moderno, ove l'esperienza porge occasione a' confronti di ciò che piace, perchè si accorda colle nostre leggi, co i nostri costumi, colle massime della religione e de' governi, de' quali abbiamo le idee.

Non cercavano i Greci se non di eccitare la compassione e il terrore; e per farlo con più veemenza, ponevano sul teatro ora una madre, che strozzava i figliuoli; ora due fratelli, che reciprocamente si uccidevano; ora un figliuolo, che uccideva la madre, ed ora un altro, che le diveniva sposo dopo aver ucciso il padre. I principj di umanità e di dolcezza introdotti dal Cristianesimo inspirano troppo orrore per tali spettacoli; e più ci alletta perchè più si conforma alle nostre dottrine, Augosto che perdona a Cinna, e Cornelia che discopre a Cesare la congiura di Tolommeo, che Edipo che si accieca avendo sposata la madre, od Oreste che l'uccide per ubbidire all'oracolo. Taccio, che non potendo noi gustare l'antico sistema del fatto, poco ci commove a compassione colui, che avendo per ignoranza peccato, si punisce di un delitto, che non è tale secondo i nostri principj.

Come ci ha dimostrato il Gravina, e più ampiamente può dedursi da' passaggi di Cicerone, citati dal Signor Abate du Bos, Segretario perpetuo dell'Accademia Francese, gli antichi cantavano tutte le loro tragedie, i moderni le recitano, o le declamano: gli antichi accoppiavano all'azion tragica i balli e i suoni; i moderni riservano la sola azion tragica pel teatro de' Comici, e lasciano il canto continuo, e la danza al teatro de' Musici.

Ne' teatri antichi gli attori adoperavano la

maſchera, e difformavano la loro ſtatura, per renderla proporzionata all' occhio nella lontananza; i moderni attori all'incontro recitano a viſo ſcoperto, e con abiti bensì pompoſi, ma aggiuſtati al loro corpo. Ne'teatri antichi ſi recitava all'aria, e ſi vedeva molto da lungi lo ſpettacolo, sì per la forma del teatro, come pel gran concorſo degli ſpettatori: è chiuſo il noſtro teatro, e da vicino noi veggiamo l'azion teatrale, non altrimenti, che ſe foſſe recitata in una ſala. Or queſta diverſità di abiti, di volti, di ſpettacoli, e di teatro dee produrre impreſſioni diverſe ſu gli organi degli ſpettatori; e ardiſco dire, che riſpetto a' gradi della vivacità d'impreſſione, v' ha minor proporzione fra 'l teatro antico, e il teatro tragico moderno, che fra queſti, e l'altro, ove preſentemente ſi cantano i Drammi. Tutte in ſomma le ſpezie d'imitazioni, eſſendo combinate ne teatri antichi, occupavano, e ferivano in un tempo medeſimo la mente, l'immaginazione, gli affetti, e i ſenſi degli ſpettatori: laddove ſul noſtro teatro non s' ha, che un ſol genere d'imitazione, ed è la ſola rappreſentazione dell'azion tragica. Se la ſeparazione di queſta dall'altre imitazioni la renda più veriſimile, io mi riſervo di trattare altrove queſta quiſtione, e non parlo ora, che della differenza delle impreſſioni de'due teatri, per accennare i ſupplementi, che erano neceſſari a farſi, a fine che ſe il teatro moderno non può uguagliare in vivacità di ſpettacolo l' antico, almeno per l'ammaeſtramento morale e politico ſia reſo più utile allo ſpettatore.

Il teatro Franceſe, ſecondo il teſtimonio di quaſi tutte le nazioni, è ſinora il più purgato, e il più florido, che ſi vegga in Europa. Il Cornelio e'l Racine l'han provveduto di tragedie eccel-

eccellenti per l'invenzione, e per gli affetti. Mo molto ancora a mio credere alla loro perfezione vi manca, e non so quanto all'idea perfetta della tragedia convenir possa il dialogo in rima, la moltiplicità de' confidenti, e gli eroi soverchiamente amorosi. Il dialogo in rima è forse inevitabile alla lingua francese; ma per l' altre due dipendono dall' ingegno de' poeti. Nell' Atalia del Racine, la miglior tragedia, che nel secolo di Luigi XIV. siasi composta, manifestamente si vede, che senza amore, e senza confidenti si possono istruire gli spettatori, e farli piangere. Tuttavia i moderni francesi in vece di seguir la strada aperta loro dal Racine in questa ultima sua tragedia, non hanno rivolti gli sforzi loro, se non ad introdurre, e a stabilire sulla scena loro il romanzo, il quale la gravità, e la verisimiglianza tragica corrompe; ed in vece di purgare, contamina la mente e gli affetti degli spettatori.

Lasciato noi il romanzo da parte, qual cosa ci vieta di profittare delle bellezze delle tragedie francesi, e cangiare il nostro teatro, come siamo noi per ragione cristiana e politica obbligati, in una scuola di morale, e tanto più frequentata, quanto meno in apparenza severa?

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che il vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.

PROLOGO.

OMBRA DI POMPEO.

DEL Magno invendicato Ombra raminga
Dalle sponde del Nilo al Lazio vegno
Guerre a portar, e odio, e furore a Roma.
Queste son pur quelle dilette mura,
E questi i Colli, e 'l Campidoglio, e 'l Fiume,
Che tante volte ornai de' miei trionfi,
E che lasciar fui dal destin costretto
Allora ch' ei fra due divise il Mondo,
Ch' io sol dovea signoreggiar. Ma piacque
L' ingiusta causa al Ciel. Cesare regna;
E Dittatore, e Imperatore, e Divo
Il Senato, ed il Popolo lo appella;
Nè basta a lui, se di Tarquinio i fregi
Non porta, e 'l nome. Ecco l'eccelso albergo
Degno del Padre della Patria, ed ecco
Il nuovo tempio alla Clemenza eretto.
Come in oro son pinti i nomi, e gli anni
Di queste guerre, che non dier trionfi!
E come a gli archi, e alle colonne altere
Stanno i trofei di sua clemenza appesi!
Clemenza egregia, che calcò il Senato,
I tributarj Regi, e i patrii Numi!
Nè fia punito? Uscite furie, e voi
Dalle spelonche dell' Inferno uscite,
Che l'ordinan le Parche, Ombre dolenti
De' guerrier, che a gli augelli in preda, e a' cani
Il Cesareo furor lasciò ne' campi
Emazj, e là sull' Affricane arene.

Nell'

Nell' albergo, e nel tempio entrate meco,
Meco in Senato, e m' assistete in guisa,
Che quando alzerà Bruto il ferro, eletto
A vendicar la libertà latina,
Giulio il colpo d' Achilla invidj al Magno,
E Calfurnia a te pur Cornelia invidj,
Che me vedesti dal Senato pianto,
E da Catone. Il Campidoglio corra
In questa trionfal notte di sangue.
Empiasi l' aria di prodigj, e in cielo
Splenda, del Sole e della Luna in vece,
Questa fiaccola accesa in Flegetonte.

A T T O R I.

GIULIO CESARE.

CALFURNIA.

MARCO BRUTO.

PORZIA.

MARC-ANTONIO.

CAJO CASSIO.

AURELIO COTTA.

DECIMO ALBINO.

DOLABELLA.

SCHIAVO.

OMBRA DI POMPEO.

CORO { DI DUCI.
DI CONGIURATI.
DI SACERDOTI.

LA SCENA

E' avanti l' Atrio della casa di Giulio Cesare situata accanto al Tempio della Clemenza.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Bruto, e Cassio.

(Circo,
Caf. T'Ho in van cercato al Campidoglio, al
E a' Lupercali.
Brut. A' Lupercali Bruto!
Caf. Nè Zenon, nè Catone avresti offeso
Seguendo il Dittator, che a' giuochi apparve
Con veste trionfale, in aurea sede
Colà su' Rostri, allorchè Antonio ignudo:...
Brut. Il Console Romano ignudo corse
Ne' Lupercali?
Caf. Anzi ubbriaco ed unto
Le Matrone seguia, portando in mano
Il diadema regal, che, ascesi i Rostri,
A Giulio porse baldanzoso....
Brut. A Giulio.
L' insegna de' Tarquinj Antonio offerse?
Caf. A quella vista bisbigliando freme
La plebe, e soffre. Cesare raggira
Gli sguardi intorno, e torbidi li torce
Al supplicante inginocchiato Antonio,
Che 'l calvo capo incoronar volea.
Bru. O Emilio, o Magno, o l'uno e l'altro Scipio
Voi l' Impero Roman dunque stendeste,
Perchè poi fosse a' Lupercali eletto
Da un Console ubbriaco il Re di Roma?
Caf. Al fremer della plebe infuria, e s'alza
Cesare, e Antonio respingendo grida:
Io non son Re, ma Cesare, o Romani;
Ed in gran fretta discendendo i Rostri,
In un sembiante popolar si mostra

Cortese si, come se fosse Edile.
Cotta giunge opportuno: Antonio a lui
Lascia la benda, e si ritira, e cauto
Tra' Cavalieri, e tra la plebe sparge
Che quando avrà data la pace al Mondo
Passerà Giulio in Alessandria, o in Troja
La Dittatura rinunziando. Il vulgo
Facile a immaginar quel, chè desia,
Privato il vede passeggiar nel Foro;
E le credule donne a' giuochi accorse,
Di liete grida empion le strade, e vanno
Al tempio del Tarpeo, che splende aperto.
Quivi s' invian Pontefici, e Vestali,
Ed a notturno sagrifizio pronti,
Nè si sa la cagion, sono i Ministri.
Di fuochi, e faci è illuminato il Foro,
Il Campidoglio, la via sacra, e il Circo,
Come de' Galli nel trionfo apparve.
Brut. Che ne dicono, o Cassio, i nostri Amici?
Che paventan?
Cas. Ligario, Albino, Casca,
E Cimbro meco a' Lupercali assisi,
Gridaro in mezzo a' popolari applausi:
I Padri lacerar Tiberio Gracco
Sol perchè la sua man stese sul capo
In atto d' accennar l'ambita benda;
E soffriremo un Dittator, che ad onta
Del popol coronar si vuole a' giuochi
Da un Consolo? A tal voce io già correa
E l'uno, e l'altro a trucidar su' Rostri:
Ma trattennemi Albin. Dopo de' giuochi
I giuramenti rinnovammo, e i voti
D' uccidere il Tiranno; e giunte insieme
Le destre, ci baciammo, e a Roma offrimmo
Le nostre vite, le fortune, e i figli.
Brut. O cara Patria!
Cas. O necessaria, o degna Ven-

Vendetta! appena egli entrerà in Senato
Che i nostri amici il cingeranno: Cimbro
Gli afferrerà la toga: darà Casca
Il colpo, e'l feriranno indi sessanta,
E ucciso ei fia quale selvaggia fera
Da' Cacciatori circondata. Io, Bruto,
Io troncherolli il capo, e appenderollo
Col mio pugnale in voto a piè del Magno,
Ove dovrassi, o sia consiglio, o caso,
Il Senato adunare al nuovo Sole.

Brut. Dunque il Senato adunerassi? nulla
Ciceron ne sapea, nulla Faonio,
Che in mia casa passar l'ore de' Giuochi
Venne anzi Dolabella, e per gran cose
Quì m'invitò: pur del Senato tacque.

Cas. Nella Curia del Magno Antonio aduna,
Così ordinando il Dittatore, i Padri,
E lo disse ad Albino. Altro non resta,
Se non che Bruto nel Senato vegna,
E col senno, e col ferro, e colla voce
Ardir, coraggio, e autorità c'inspiri,
E Roma, e'l mondo a vendicar ci aiti.

Brut. Ed io sarò della sua morte a parte,
Io, che qual figlio, e qual compagno egli ama?

Cas. Tu pendi incerto ancor... ma o quãta turba!
Da' Lupercali ei vien... vedi al suo lato
Il Pontefice Cotta ... A nuove cose
T'aspetta pur... Cotta è di Antonio amico.

Brut. Ma Pontefice pio.

Cas. Deh non fidarti
A' magnanimi detti, al pio sembiante.

SCENA II.

Cesare, Cotta, Bruto, Cassio, Flamini, e Soldati.

Cot. O Pontefice Massimo, e da Giove
Scielto a fondar la Monarchia Latina,

Poichè da mano Consolar sdegnasti
Il Diadema regal tra' Giuochi offerto
Da Pontificia destra, or lo ricevi
Fra l'aureo Tempio, e fra l'eccelso Albergo,
Che alla grandezza, ed alla tua clemenza
Consacrarono il Popolo e il Senato:
In Te, secondo Romolo, s'unisca
Col sommo Sacerdozio il sommo Impero,
Per ornamento, per difesa, e norma
Di religion, dell'armi, e delle leggi.
E a benefizio de' costumi umani
Sia nella Terra da te doma esteso
Colle leggi Romane, il nome, e 'l culto
Della madre d' Enea, ch' è pur tua madre.
Tali son de' Pontefici Colleghi
Le preci, e i voti, ed a lor nome io parlo.
Cef. Grati mi sono i vostri voti, o Cotta,
Ma quei della Repubblica non sono:
Nè, s'ella il niega, a me ricever lice
Il Diadema regal: pur lo ricuso,
Ed in memoria del rifiuto eterna,
Per man di Bruto io lo consacro a Giove.
Brut. Giove è il sol Re, dopo i Tarquini esclusi,
A cui s' inchina un Cittadin Romano.
Cef. Corteggiata dall'Aquile, e da' Fasci
Assista Roma in questa notte al voto,
E tutto de' Pontefici il Collegio
Colle Vestali Te preceda, o Cotta;
L'atto ne' Fasti si registri.
Caf. O tempi! (*a Bruto*)
De' nostri doni Cesare arrossisce!
Cef. Ite, o Romani, e resti Cassio, e Bruto.

SCENA III.

Cesare. Cassio, e Bruto.

Cef. V'Ho ragunati in questa notte, Amici,
Per annũziarvi quel, che a' Padri esporre
De-

Deliberai nell'assemblea futura.
Cas. Nè Antonio vien! v'è qualche ingãno ascoso.
(*a parte*)
Ces. Ora che, domo Egitto, Affrica tace,
Che son le Gallie, e son le Spagne chete,
E' tempo d'intimar la guerra a' Daci,
Che la Tracia assaliro, e gli altri regni
Confederati al Popolo Romano.
L'Istro quindi passando, e l'Ellesponto,
Gastigheremo i Re, ch'armi, e tesori
Somministraro al traditor Farnace.
Poi moverem contro de' Parti: inulta
L'ombra è di Crasso, e stan le nostre insegne
A' muri ancor di Babilonia appese.
Cada dell'Asia la Regina antica;
Cada per noi, come per Scipio cadde
Numanzia in Spagna, e in Affrica Cartago.
Cas. Cesare, si credea, che dopo tante
Tue fatiche, e vittorie al fin dovessi
In pace riposar, come fe' Silla.
Ces. Non imitai la tirannia di Silla,
Perchè il riposo imiteronne, o Cassio,
Col disonor di Roma, e col periglio?
Cas. Nè mai si chiuderà di Giano il tempio.
E di barbare pugne al dubbio evento
S'arrischierà l'indebolito Impero?
Ces. Che può temer, se quindi a Borea, e quinci
All'Oriente con vittorie chiudo
A' Barbari il passaggio?
Cas. Ancor son fresche
De' Cimbri, e de' Teuton l'aspre memorie:
E senza Mario era perduta Roma.
Non son de' Cimbri men feroci i Parti.
Ces. Ma in fortuna, e in valor non cedo a Mario.
Cas. Dopo guerre sì lunghe, e dove sono
I tesori, gli eserciti, & i duci

Per opporsi a' Germani, a' Daci, a' Parti,
Che un oste formidabile infinita
Porranno in piè?
Cef. Nè più rammenti quelle
Legion, che in due lustri han vinto i Galli,
E che inospiti mar meco varcando
L'Isole conquistar svelte dal mondo?
E temeran dell'Asia i Duci imbelli,
E i profumati Re, ch'esse calcaro
In Grecia, in Ponto, in Libia, ed in Egitto?
Per renderle più invitte io lor non celo
Il numero, e l'orror de' lor perigli.
Nè speme d'or, nè morbidezza d'agi,
Suole allettarle, ma l'onor dell'armi,
La grandezza di Roma, e quell'affetto
Che a me le unisce lor compagno, e padre
Caf. Alle nostre coorti ignota è l'arte
Del guerreggiar de' Parti, e però Crasso....
Cef. Troppo volle arrischiar.
Caf. Tradillo il caso.
Cef. Nulla al caso mi fido, e molto al senno,
Tutto al valor, e con quest'arti, o Cassio,
Quattro volte il trionfo io meritai.
Caf. Si volge il ciel, cangia la sorte.
Cef. E' stato
Da antichissimi oracoli promesso
A Romolo, e a' suoi figli in premio il mondo.
Deonsi compier le voci, e vinti i Parti,
Il penetrare oltre le Caspie porte
Chi può vietarci, e domar Sciti, e Seri,
Ed altre genti ad Alessandro ignote?
E circondare, associando i regni,
D'Oceano interminabile l'Impero?
O Lazio Giove tu, che in Alba siedi,
O Genitrice Venere, o temuti
Frigj Penati della Giulia gente:

E

E voi segreti di Quirin rapito,
E te di Vesta inviolabil foco;
Dei tutti, e Dive, in testimon vi chiamo,
Se a Roma conquistato il noto mondo,
Altro richieggo, che in privata toga
Passar felice la vecchiezza. Appieno
Spiegherò nel Senato il mio consiglio,
E prima disporrò della Pretura,
Che l'uno, e l'altro mi chiedete. Intanto
Sia da Giove il principio. Vanne, o Bruto
A coronarlo.

SCENA IV.

Cassio, e Bruto.

Cas. O Come mai lo gonfia
La sola idea delle passate glorie,
E la speranza de' futuri acquisti:
Nulla aver fatto ei certamente crede,
Se qualche cosa a far gli manca ancora.
Brut. Ma se ben vi rifletti, a lui non manca
Se non viver privato in mezzo a Roma,
Silla imitando.
Cas. Imiterebbe Silla. (core?
Chi ha più d'un Mario, e d'un Tarquinio in
Brut. Pure il diadema, e tu'l vedesti, o Cassio,
Due volte rinunziò!
Cas. Mentì due volte.
Brut. Perchè giurar?
Cas. Per ingannarci meglio.
Nè t'accorgi, che il tempo, e'l luogo, e l'atto
Del giuramento, e del rifiuto furo
Pria concertati con Antonio, e Cotta?
Già 'l Tarpeo stava aperto, e i Sacerdoti
Correanvi in folla, e si aspettava il voto.
Brut. Ah di qual ira avvamperebbe Roma,
Mirando il Dittator tra' voti ucciso!
Odi Vesta gridar da' sacri fuochi;

E'

E' mio sommo Pontefice, o Romani,
E me conculca il Sagrifizio vostro.
Caf. Non turbar degli Dei l'ozio immortale
E del dì ti rimembra, in cui sconfisse
Contra 'l diritto delle genti gl' Issi.
Onde il Senato ordinò preci, e voti
Per ringraziarne i Dei.
Brut. Caton s'oppose.
Caf. In mezzo a' Sagrifizi anzi dicea,
Che Cesare a' nemici abbandonato
Fora l'ostia più cara al cielo offeso.
Brut. Troppo il caso è diverso: allor divisa
Era l'autorità ne i tre Tiranni,
E colla morte del più astuto e fiero
D'ogni timor si liberava Roma.
Ora commanda un solo, e s'egli cede
Volontario e pacifico l'impero;
O tra' perigli di lontana guerra
Vecchio ed infermo di disagio ei muore,
Perchè mai la sua morte accelerando,
Esporrem la Republica a periglio
Di civil guerra? Prediceane i danni
Testè Faonio, e Ciceron piangea
Rammemorando i Senator divisi
E le Provincie, e le Città distrutte,
E l'Impero smembrato, e Roma involta
Nel proprio sangue saccheggiata ed arsa.
Caf. Bruto, da te dipenderà la guerra.
Tu ne' consigli pio, nell'opre illustre
Come un de' Gracchi dalla plebe, e sei
Come Caton da' cittadini amato.
Brut. De' Padri adunque, e della plebe io deggio
I vantaggi cercar. La plebe anela
Di conservar l'autorità sovrana
Nel Nipote di Mario, e al par di Mario
Forte, ma più clemente, e meno avaro.

I Padri poi per tante guerre ſtanchi
Cercan godere i loro onori in pace,
E avvezzi a riſpettar del Magno i cenni,
Non arroſſiſcon di ubbidir chi vince
L'emolo in gloria, ed in potere, e in doni.
Dunque ucciſo colui, che padri, e plebe
Sagacemente equilibrando regge,
Quai ſian contraſti, e quai diſcordie in Roma?
Se laſci a cieche voglie il voto Impero,
Chi ti aſſicura, che alla prima forma
Ritorni la Repubblica, e ſia ſvelto,
Non cambiato il tiranno? Se reſiſti,
La civil guerra è certa.

Caſ. O quante volte
Nell'aſſemblea noi replicammo, o Bruto,
Che, Giulio ucciſo, il popolo e il Senato
Seguiranno il deſtin del più potente!

Brut. Se chiamaſſero Ottavio?

Caſ. E' ancor fanciullo.

Brut. Tumultuar puote a ſuo nome Antonio.

Caſ. Immergerò nel ſen d'Antonio il ferro
Del ſangue ancor di Ceſare fumante;
Straſcinerò l'un corpo, e l'altro in mezzo
Del Campidoglio, e de' Romani a viſta
Lancierolli nel Tebro. Oh, ancor poteſſi
Sulla ſoglia del Tempio, ov'arde il foco
Sagrificar le legioni invitte
Conquiſtatrici delle Gallie.

Brut. O Caſſio,
A tanto ſangue inorridiſce Roma;
Nè ponno favorir l'impreſa i Dei.

Caſ. Queſti Dei, che col fulmine alla mano
Rege miraro il Dittator di Roma?
Le ſue follie conoſca il tuo Tonante,
E ſe v'è in ciel, la giuſta cauſa aiti.

Brut. Ma non con tanto riſchio, e tanto ſangue

Della

Della sua Roma. Alla gran Madre offerto
Ho già me stesso, e di morir non curo.
Ma il desìo di morir per la sua patria
Dee ben far l'uom magnanimo ed ardito,
Ma nol dee far stolidamente fero.
L'occasion, le circostanze ei libri,
Prevegga i mali, e li prevenga.
Caſ. Bruto,
Così dunque ti cangi?
Brut. Io non mi cangio,
Se d'estirpar la Monarchìa prefissi.
Caſ. Prima estirpa il Monarca.
Brut. Estirperollo,
Me preparando al memorabil atto
Con quella intenzion semplice e pura,
Onde si fanno i Sagrifizi a' Numi.
Caſ. Lasciam le stoiche fole: il tempo passa,
Son gli amici in periglio, e 'l siam noi stessi,
Se la congiura si discuopre.
Brut. Io vado
La cerimonia ad ordinar. Ti attendo
Al Tempio del Tarpeo. Te stesso vinci,
E sappi, che dal giorno, in cui ti udii,
Promisi di seguir l'ordin de' Fati;
E segiurollo col celeste ajuto,
Senza tradire i miei compagni, e Roma.
Caſ. Fermati: Albino viene.

SCENA V.

Albino, e Cassio.

Alb. EGli ci fugge.
Caſ. Per soverchia virtù Bruto delira,
E Ciceron la sua viltà gl' imparte.
Alb. Cassio non disperar, fidati a Porzia:
Tutto lice sperar da Stoica donna,
Che 'l genitore a vendicare aspira,
E Cornelia emular Madre de' Gracchi.
Credi-

Credilo a me, che non volendo or disse:
Sol figlia di Caton Porzia diraffi,
Non mai sposa di Bruto. Io le applaudii
E l'istigai; l'istigherò di nuovo.

Caf. Ma s'ei resiste, il cercheremo ancora?
Stanco son d'adular l'alma superba,
Che sol si pasce di follie d'Atene.
Forse non basta....

Alb. A me bastano, o Cassio,
La tua fede, il tuo senno, il tuo coraggio,
Le tre virtù nelle congiure chieste.
Ma nel nome di Bruto tu adunasti
I compagni; e in suo nome, ed in sua casa,
Lui presedendo, ogni assemblea s'è fatta.
Or nelle grandi imprese il cangiar capo
È più dannoso, che il cangiar ministri;
E v'ha pur chi sospetta, ed alto il dice,
Ch'odio privato, e gelosìa di regno
Ci spingon contro Giulio: vane voci;
Ma dove tutto è fantasia di zelo,
Il credito del nome è quel, che frena
I non concordi e interessati affetti.
Sessanta sono i congiurati, e sai
Che ognuno ama più sè, che altrui non odia.

Caf. Che più tardare? In questa notte ei mora,
Arso nell'aureo albergo: io darò il foco.

Alb. Certo è il periglio, e fia l'evento incerto,
E di furor ci accuseria la plebe.

Caf. Tumultua ognor ne' nuovi fatti.

Alb. Adunque
Prevengasi il tumulto.

Caf. E con qual arte?

Alb. Col favor de' Tribuni amici a Bruto.

Caf. E'l vorrà Bruto?

Alb. A questo fin venìa.

Caf. Ecco il Consolo odiato.

Alb. Ah! tu t'infingi,

E se-

E seco resta infin che a Giulio io chiegga
Se in Senato verrà.

SCENA VI.

Antonio, e Cassio.

Cas. QUal ira bolle
Nelle mie vene? onde sì mesto Antonio?
Ne' Lupercali han le Matrone forse
Ricusato d'offrirsi a' colpi sacri?
Ant. Ogni cosa a suo tempo; a' Lupercali
Era Luperco, e Consolo ora sono
Cas. Un Consolo è collega al Re di Roma?
Ma dimmi: se collega eri del regno;
Perchè un Signore a te crear volesti?
Tu ti prostrasti a' piedi suoi; mercede
Forse, è pietà tu gli chiedesti in nome
Del Senato, e del Popolo Romano?
Chi mai di noi ciò dimandato avea?
Ant. Lo soffran Re, se lo fer Divo i Padri.
Cas. Invisibile è Iddio, ma il Re si vede.
Poi ti dirò, nella passata guerra
Così mal ci serviro i Numi antichi,
Che giusto egli ben fu farne de' nuovi,
Onde ne fossi il Sacerdote.
Ant. Cassio,
Rispetta il Dittator.
Cas. Che pria si mostri
Romano, nè privato esser si creda,
Se Dittatore, e non Monarca impera:
Nè tra' Padri associar voglia i suoi Galli,
Cui bisogna additar dov'è il Senato.
A viver vada con sua madre a Troja;
O in Oriente colle sue Reine.
Ma chi sa forse... In questa notte Bruto
Dee consacrar la regal benda a Giove,
La benda tua, quella, che sente ancora
Le lascivie, e l'odor de' Lupercali,
Benchè

Benchè da man Pontificale offerta.

Ant. Il gran Padre degli uomini, e de'Numi
Riceva il voto, e al divo Giulio renda
Quella, ch'ei merta, ricompensa e lode.

Caf. E'l suo rivale onorerebbe Giove?
Ma nel fervor delle preghiere pie
Lasciamo il Santo Sacerdote.

SCENA VII.

Antonio solo.

O Quanto
Dissimular convien! lenta vendetta
E'più sicura. Andiamo a Giulio... Antonio
Ben preparasti i tuoi consigli; saggio
Fu quel di rifiutar l'offerta benda,
Che quanto più gli onor sprezzansi in Roma,
Tanto più Roma a dar gli onori è pronta
Per dimostrarsi indipendente: e poco
I suoi vantaggi, e l'altrui merto cura
Purchè d'autorità l'ombra mantenga.
Ma la plebe è già compra, ed alla vista
De'Tribuni dovea cinger di Giulio
Le statue colle bende. Nel Senato
Non v'è chi possa disputargli il regno:
Morto è Catone, morto Scipio, e sono
I figli di Pompeo vinti, o lontani;
Cauto è Faonio, Ciceron codardo,
Senza amici Metello, Albino avaro,
E avidissimo d'oro, e di governi:
L'ordine equestre è già corrotto, il fido
Dolabella il corruppe, ed il pio Cotta
De'Sibillini libri a me sommise
I quindici custodi. Tu nascondi
L'arti segrete al Dittatore. A'Grandi
L'opra si sveli, e non dell'opra il modo,
Che generar suol diffidenza, e tema
Dell'altrui frode e astuzia... Dove lasci

E Bru-

E Bruto, e Cassio? la Pretura prima
Chieggon: ferve la rissa...

S C E N A VIII.

Dolabella, Antonio, e Duci.

Ant. O Dolabella
Che arrechi in tanta fretta?
Dol. I due Tribuni
Flavio e Marullo gastigar la plebe,
Che doppo i giuochi coronò le statue
Cesaree: chi battuto, e chi fu tratto
Nella prigion. Vidi in sembiante austero
I due Tribuni favellar nel Foro,
Rammemorando dell'antico Bruto
Gli odiosi esempi, ed i Tarquini esclusi.
Vado a Giulio.
Ant. Io ti seguo; a suo talento
Disponga de' Tribuni:
Dol. Arder dovessi
La curia, e'l tempio di Giunon Moneta,
L'ubbidirò.
Ant. Senza rimorso a' giuochi
L'onore calpestai del Consolato;
Ora la Tribunizia potestade
Annular come Console chi'l vieta?

C O R O.

E al grato popolo
Vietano gl'invidi
Ch'ei possa cingere
Le amate statue
Dell'aurea fascia,
Che fregiò Romolo?
Al divo Cesare
Porsela il Console,
E ben ei mertala,
Che seppe vincere

Della

Della vittoria
Gli ſdegni, e l'impeto,
Nè con le belliche
Squadre, e tant'incliti
Duci, ed Eroi
Volle dividere
I pregi ſuoi.
E quando in Aſia
Il Regno Partico
Domo ſarà:
E che alle Caſpie
Porte, e ſul Caucaſo
L'Aquila Lazia
Folgorerà,
Gli ſtudi, e l'ozio
Dell'aureo ſecolo
Il Dio pacifico
Vedrà fiorir,
E nel ſuo Tempio
Il furor empio
Inferocir.
Strette ei le braccia
Al tergo livido
Aſſiſo giaccia
Su' ſuoi trofei;
E gema, e frema
Con ſtrida orribili
Contro al gran Ceſare
Contro agli Dei.
Al noſtro canto
Tu ſcendi intanto,
Clemenza, amabile
Madre d'Eroi,
E cinta il crine di feconda uliva
Regna eterna tra noi,
E teco Giulio viva.

A T.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Porzia, e Albino.

Alb. O Magnanima donna, a te confida
Le sue vendette, e la sua gloria Roma,
Vado al Tarpeo, Bruto m'attende.
Porz. Albino
Muori con Bruto, od il Tiranno uccidi.

SCENA II.

Porzia sola.

SOmmo Giove, che siedi in sul Tarpeo,
Se corone d'alloro unqua t'offersi,
Conduci i passi miei: m'inspira i detti,
Ond'io discuopra del Tiranno l'arti,
E possa poi disingannar lo sposo.
La porta s'apre, ecco Calfurnia, e Giulio.

SCENA III.

Cesare, Calfurnia, e Porzia in disparte.

Ces. TEmerari Tribuni, essere i Gracchi
Forse credeste Cesare regnante?
Trasporterò, trasporterò l'Impero
In Asia, e resteranno un nome, un ombra
La Romana Repubblica, e 'l Senato.
Cal. Ovunque vada, seguirà Calfurnia
Cesare, e la sua sorte.
Ces. Io ti confesso
Che tanto mai non mi nojò la vita;
Odio Roma, e me stesso, invan mi fuggo,
Cal. Che risolvi frattanto?
Ces. In questa notte Mo-

Mostrerommi alla plebe, ed a' Tribunì.
Calf. Deh non t'esporre a nuovi insulti, o Sposo:
Coraggio ho ben per arringar nel foro,
E confortar la plebe.
Porz. E l'odo, e'l soffro? *(a parte)*
Per comando di Bruto io vengo, o Giulio,
A dimandar ciò che pretende Antonio,
Il quale, armate le Coorti urbane,
Pricipitoso al Campidoglio corre,
E si divulga, che strappare ei voglia
Dalle mani di Bruto il suo diadema.
Che dee far Bruto, e che comandi o Giulio?
Cederà Bruto è violato il voto:
Resisterà? l'amico tuo fia offeso.
Ces. Offra Bruto il diadema, e s'armi Antonio.
Uno è il comando e son diversi i fini,
E dimandarli al sol Senato lice.

SCENA IV.

Dolabella, e detti.

Dol. Tutta in tumulto, e tutta in sangue è Ro- (ma
Cal. Forse i Tribuni?
Porz. Forse Bruto? *Ces.* Segui.
Calf. E chiaro esponi l'ordine de' mali.
Dol. Da numeroso popolo seguito
Bruto portava il tuo diadema a Giove,
Quando tra 'l foro, e la via sacra vide
Allo splendor delle frequenti faci
I Tribuni dal Consolo, e da' tuoi
Guidati alla prigion, come ordinasti.
Visto Bruto da lungi, alzan la voce,
E i Sergenti additando, e i loro volti
Pesti, e le toghe insanguinate, e rotte,
Chiamano in lor soccorso e Padri, e plebe,

E Vestali, e Pontefici. S'arretra
Bruto, e parlar vuole ad Antonio. Insuria
La plebe, e su noi scaglia e faci, e pietre;
E fuggono le vergini, e atterrate
Sono le insegne consolari. Bruto
Del suo petto fa scudo a i due Tribuni,
Ed i nostri respinge. Io vidi Cassio
Piantar più volte un suo pugnal nel core
Di Sergio, ed atterrar Domizio, e Planco,
Che strascinar volean Flavio, e Marullo.
Il Consolo quà e là scorrendo abbatte
Chiunque incontra: al di lui fianco io sono.
Ma sempre cresce più l'ira e la calca,
Che le donne, e i fanciulli escon del tempio,
E fan sonare il Campidoglio, e 'l monte
D'urli, e di pianti. Accorre Roma in folla,
E mentre ancor ferve la mischia, in aria
Viderli fiammeggiare uomini armati
Di lampeggianti usberghi, e alle percosse
De' ferri loro, e degli urtati scudi
Rimbombare le nubi, e con sanguigno
Vapor tinger la luna. Cotta grida,
Gridan gli altri Pontefici: Cessate,
Il Ciel protegge i due Tribuni, e 'l voto
Non chiede no Romano sangue, ognuno
De' nostri fugge, e gitta l'armi: Antonio
Si ritira fremendo; e Cassio, e Bruto
Salgono il monte co i Tribuni sciolti.

Ces. Sia, Dolabella, al far del giorno in armi
L'ottava legion. N'avvisa Antonio;
Io qui l'attendo.

Porz. Apri al fin gli occhi, o Bruto. (*a parte*)

SCENA V.

Cesare, Calfurnia, Porzia.

Ces. COsì si sprezza il Dittatore in Roma
Nè si sa ãcor, che ogni suo detto è legge?
Ah ch'io dovea rinnovellar gli esempi
Di Mario, e Silla, e delle mense in vece
De' Gladiatori, e de' Naval conflitti,
Alzar nel foro i roghi, e in riva al Tebro
Espor le teste illustri all'aste affisse.
Porz. Alla Clemenza tua tempio si eresse;
E pinti in oro, e alle colonne appesi
Tu ne miri i trofei.
Ces. Così il tuo Bruto
Compensa, o Porzia, i benefizi miei?
Porz. Ei difese l'onor del Tribunato.
Ces. E perchè opporsi a' cenni miei?
Porz. S'oppose
Al furore del Consolo.
Ces. Ubbidire
Ei debbe al Dittatore.
Porz. In ciò ch'è giusto.
Ces. In ciò, che fu tanto funesto a Roma,
Egli ubbidiva all'uccisor del Padre.
Porz. Al Senato ubbidì non a Pompeo.
Ces. E con Pompeo dovea morir.
Porz. Che vale
Vivere per veder la Patria serva?
Ces. Tu parli come se regnasse Silla.
Libera è Roma, e nol sarebbe, o Porzia,
S'altro che Giulio Dittator ci fosse.
Porz. Ma la guerra civil tutto sconvolse.
Ces. Non fu mia colpa; e a ristorarne i danni
M'elessero gli Dei.

Porz. Ma non Catone.

Cef. Che avrebbe fatto il tuo gran Padre, e Bruto,
Se in Farfaglia vinceva il voftro Magno,
Ad ubbidìr, a emular Silla avvezzo?

Porz. Sofferto non avrian, che il Magno foffe
Perpetuo Dittator.

Cef. E sì m'infulti?
Porzia vuoi tu...

Porz. Vuoi tu ch'io mora. Parla.
Io morte non ricufo, e per la patria
Offro a tutti i tiranni il fangue mio.
Sol mi fi dia, che i fentimenti efprima
Che fin nafcendo ereditai dal Padre.
Allor che col Senato ufcì di Roma,
Egli nel fuo partir la man mi ftrinfe,
E al ciel rivolto, lacrimando diffe:
O Porzia, o fangue mio, ama la Patria.

Cef. Conofco il genio altier della famiglia,
Ed il zelo frenetico. Tuo Padre
Già vinto e prigionier, me minacciava,
Come nel foro, o nel Senato foffe
Tra plebe ignara, e tra fedotti Padri.

Cal. Guarda, Signor, come non trova luogo (*a Cef.*)
Torbida, irata. Un volto fol non ferba,
Un fol colore. Ha gran fegreto in cuore.
Vorria dirlo, e non ofa,

Cef. Ah! mia Calfurnia,
Lafcia l'alma feroce a'fuoi deliri.
Che far mi ponno l'ombre, e i nomi vuoti
Di Catone, e Pompeo? nulla pavento.

Cal. Correr mi fento un freddo orror per l'offa.

SCENA VI.

Dolabella, e detti.

Dol. Vieni, o Signore, e al popolo ti mostra,
Che co' Tribuni dal Tarpeo discesio
Nel foro assedia il Consolo, e minaccia
I tetti tuoi con ferro, e fuoco. Bruto....
Ces. Tu m' attendi Calfurnia.
Calf. Ne' perigli
A lato di Pompeo correa Cornelia.
Non ho minor coraggio, e men non t' amo
Dovess' io col mio sangue...

SCENA VII.

Bruto, e detti.

Porz. Affretta i passi,
O caro Sposo.
Ces. A dimandarmi vieni
La Repubblica, o Bruto?
Brut. A chieder vegno,
Perchè insulti i Tribuni, e al ciel ne menti?
S' esser vuoi Re, perchè tu Giove inganni?
E se nol vuoi, perchè i Tribun gastighi,
Che dier forza di legge al tuo rifiuto?
Ei non risponde, e parte.
Porz. Ite, o tiranni.

SCENA VIII.

Bruto, e Porzia.

Po. Io pur ti veggo, io pur t'abbraccio, e stringo
La gloriosa, ed invincibil destra,

Che difese i Tribuni, e maggior colpo
Al Tiranno scoperto al fin prepara.
Brut. Ti confesso il mio fallo. Allor che a Giove
La Dittatura rinunciar promise,
Per riverenza degli Dei, per tema
D'espor la Patria a nuove risse e guerre,
Turbar tentai la macchinata morte;
Ma 'l Ciel schernito, e 'l Tribunato offeso,
E questo moto universale e nuovo
Del popol, de' Pontefici, e de' Padri
Svegliaro in me tal tenerezza, ed ira,
Che a' primieri consigli io m'abbandono.
Porz. Nè più potranno in te lusinghe, e preghi,
Amistà, cortesia, fede, e promesse?
Brut. Stimol d'onore in generoso petto
Solo cura la Patria. A lei siam nati
A lei tutto si doni.
Porz. O amore! o mie
Bene impiegate lagrime! o miei voti
Non replicati invano! Sommo Giove
Tu li conferma.
Brut. E tu li compj, o Marte.
Por. Corraggio ebb'io di dirli in faccia, o Bruto,
Quel, che a lui detto avrebbe il padre mio,
Se ancor vivesse, egli dal cielo certo
I detti m'inspirò. Ma se il tiranno,
Come par che minacci al volto e agli atti,
Preparasse la morte a i due Tribuni,
E a Cassio, e a Bruto?
Brut. S'io restassi ucciso
In questa notte de' Tribuni accanto,
Deh pe' nostri Imenei, pel padre tuo,
Per la gran Roma ti scongiuro, o Porzia,
Reggi, conforta, istiga i miei compagni
A vendicar la libertade oppressa.
Porz. Erede del tuo spirto, e degna figlia
Di

Di Caton: conterò le tue ferite,
E conterolle de' compagni in faccia.
Precederolli nel Senato, e i colpi
Additerò.

Brut. O di qual gaudio pieno
Vado a' Tribuni! addio, mia Porzia, addio.
Negli Elisi t'attendo.

Porz. E così corri,
Bruto, alla morte, e senza me vi corri?
La figlia di Caton non è una schiava,
A cui basti del letto, e della mensa
Di Marco Bruto esser consorte. Lascia
La cura del sepolcro e de' compagni
A chi non dee teco morire. Io sono
La nemica di Cesare; io son quella,
Che debellai tutti i rimorsi tuoi;
O non morrai, o moriremo insieme,
E per la stessa mano. Ed oh felici!
Se l'un l'altro mirando, a noi sia dato
Di rinfacciar negli ultimi sospiri
Ad un Romano cittadino il regno.
I pietosi compagni serberanno
I cadaveri nostri, e in un sol rogo
Arsili, chiuderanno il cener misto
Nella stess'urna a piè di Giunio Bruto.

Brut. Degna virtù d'un secolo migliore!
T'abbraccio, o cara sposa; e questo è forse
L'ultimo abbracciamento.

SCENA IX.

Cassio con alcuni de' Congiurati, e detti.

Cas. Il Dittatore
Chetò il tumulto.

Brut. Che ci narri?

Caſ. Appena.
Moſtroſſi, che ognun tacque.
Brut. Ed i Tribuni?
Caſ. Giro ancor prigionieri.
Porz. O Roma vile!
Brut. Te vide, o Caſſio?
Caſ. Con Albino, e Caſca,
Che meco, o Bruto, tu laſciaſti al foro,
Tra 'l vulgo mi confuſi; e inoſſervato
Tutto udii, tutto vidi.
Brut. Io mi ſervava
Co i compagni a veder Giulio in Senato.
Ma perche puote in queſta notte Antonio
Segretamente uccidere i Tribuni,
Convien ch'io parli al Dittatore.
Caſ. Albino,
Cui tutte ſon l'arti di Giulio note,
Spera che, chieſti al Dittatore in grazia
A nome della plebe i due Tribuni,
Tanto piacerà l'atto all'uom ſuperbo,
Che obblierà l'offeſa, immaginando,
Che, in ricompenſa della ſua clemenza,
I Padri approveranno il titol regio,
Nè più i Tribuni s'opporranno. Albino
Ci attende, ed ei concerterà le voci.
Brut. Io tutto concertai: darò il mio capo
Per quello de' Tribuni.
Caſ. Ah ſe tu parli,
S'ei ti riſponde.
Brut. Laſcia al Ciel la cura.
Porz. Lo ſpirto di Catone alberga in Bruto,
E ſtagli al fianco la gran Madre Roma.
Caſ. Deh ſe l'umili impreſe a ſuo favore
Porzia, non ſdegni, atti infingendo e volto,
Del ſedato rumor col lieto avviſo
Vanne a Calfurnia, e cautamente ſpia

Ciò

Ciò che si fa, ciò che si dice, o teme
Nella magion di Cesare. Una voce
Ci può scoprir; uopo è saperlo,
Brut. Affine
Di prevenir con bella morte i mali.
Porz. Caro è il consiglio, e ubbidirollo. O Sole
Nasci, e nulla vedrai maggior di Bruto.

DUE SEMICORI.

O del sangue di Remo ancora molli
Piagnete, sette Colli;
E piangi Sacra via, che in te vedesti
Non gli Sciti, od i Seri,
Ma i Tribuni di Roma ir prigionieri.
Quel, che nè l'emula
Virtù di Capoa,
Quel, che nè Spartaco,
Nè le cerulee
Squadre Germaniche,
Nè dalle madri
L'odiato Annibale
Aver poterono,
Voi l'otteneste
Con l'ire infeste,
O genti Lazie!

SEMICORO.

Di Mario e Silla -- Gli orridi scempj
Son freschi esempj: -- Le cause Vesta
Ancor detesta -- De i capi e busti
Arsi e combusti.
Di Catilina -- Mette il bifolco,
Formando il solco, -- In fuga l'ombra,
E i campi sgombra -- Delle grand'ossa
Prive di fossa.

Nè 'l procelloso -- Mare spumando,
Austro soffiando -- Sì i flutti innalza,
E i legni sbalza; -- Come tal guerra
Scosse la terra.

SEMICORO.

Ma Italia, e Roma -- Alle fier'onde
Almen fur sponde. -- Solo in Farsaglia
Vide in battaglia -- Col mondo armato
Giulio, e 'l Senato.

Pria, ch'ei vincesse -- Nel grande agone
Al Rubicone -- Pallida esangue
Tinta di sangue -- L'antica chioma
Gli apparve Roma.

Ed a lui disse: -- Te muova, o figlio,
Il mio periglio: -- Ma 'l Duce atroce
Alla pia voce -- Nulla rispose,
E il volto ascose.

E venne, e vinse. -- E 'l mondo tacque,
E Roma giacque -- Serva all'impero
D'empio guerriero; -- Cui dier tra' Dei
Nome i trofei.

SEMICORO.

Deh al nuovo giorno -- Piaccia al Tonante,
Che in quel sembiante -- Roma risplenda,
Che i vizi emenda, -- Ed onte e affanni
Reca a i Tiranni.

Di Bruto a i fianchi -- Il ferro vibri,
E il colpo libri -- La Madre offesa.
Serbi sè illesa, -- Cheti gli sdegni
Trionfi, e regni.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cesare, e Antonio.

Ant. BEn previdi, Signor, che un sol tuo cenno
Accheterebbe il mormorante vulgo,
Come acchetò le ammutinate squadre.
Chi al lampeggiar degli occhi tuoi resiste,
E al maestoso aspetto? Il Ciel t'elesse
Per moderare e custodir l'Impero,
E'l Ciel t'assiste. Già pentita è Roma
Del suo fallo, e lo piange.
Cef. Lo conosca,
E mi basta.
Ant. Felice appien saria,
Se col suo fallo conoscesse ancora
I suoi bisogni, ed i tuoi merti.
Cef. E' ingrata,
Se in guiderdon delle vittorie mie
Non dona a me quanto a suo pro richieggo
Potè Pompeo, non Consolo, o Pretore,
Trionfar delle Spagne, in onta a Silla.
Io cerco un nome, ed ottener nol posso?
E da chi? da un Senato, a cui rendei
La libertà, quando'l potea far servo;
Da un popolo, che tanto accarezzai
Consolo, Dittator, Pretore, Edile.
Ant. I tuoi trionfi esagerai su' Rostri;
L'Oceano, il Nilo, il Reno, e i domi Imperi
Lasciasti a' vinti Regi, e la Clemenza,
Onde tu meritasti Altari, e Templi,

Non meno che Quirino, Ercole, e Bacco,
Che in senno vinci, ed in valore uguagli.
Ces. Poco donai, se badi a quel che ho vinto;
Nulla, se al genio mio. T'adopra, e sappi
Che la stirpe d'Alcide, onde discendi,
Alla stirpe di Venere, e d'Anchise
D'accoppiarsi è ben degna.
Ant. Io sol richieggo
Di coronarti Re del Mondo in Roma:
Ma d'antica Repubblica si cangia
Il costume, e'l tenore a poco a poco.
Corre la voce, e ciò con Cotta io spargo,
Leggersi scritto in non oscure note
Entro de' sacri Sibillini libri
Che solo un Re può soggiogare i Parti.
Insinuo poi, che pregiudizio, o affronto
Non fa al Senato, e al Popolo Romano
Un Re, ch'oltre all'Italia ha nome, e regno.
Nè la proposta mia dispiace a' Padri,
E manca sol di persuaderne Albino,
Cui, col governo delle Gallie, in dono
Prometterò quelle ricchezze immense,
Che nel tuo testamento a lui destini.
Ho già promessa la Sicilia a Casca,
L'Asia a Trebonio, e la Bitinia a Cimbro.
Ces. Tu de' governi a tuo voler disponi,
E de' tesori miei. Ma spiega, inculca,
Che non odiò ne' primi tempi Roma
Del regno i vizi, ma de' Re. Non resta
In Roma ancor l'autorità regale,
Se a tutti i Magistrati un sol comanda?
E debbe un solo comandar, se vuole
Toglier con forza, e con prestezza i mali,
Che la guerra civil fece, ed accrebbe.
Ant. Signore, a' Padri, ed alla plebe è noto,
Che il rimedio, ed il fin de' nostri mali
Da

Da un sol dipende, e non da molti, è noto
Che degno sei di migliorar l'antico
Governo, e riunire in un sol capo
Il poter Tribunizio, e 'l Consolare.
Ma che? Signore!
Ces. Tu sospiri? Spiega
Gl' interni sensi.
Ant. O Cesare, ti giuro,
E 'l giuro sì per li trionfi tuoi,
E per la tua divinitade il giuro,
Che quanto ora dirò, come ho per uso,
Alla tua gloria, e sicurezza è volto.
Certo è Signore, e 'l dimostrarlo è vano,
Che insino che vivranno e Bruto e Cassio
Nè tu vivrai, nè regnerai sicuro.
Ces. Di que' lor volti pallidi ed austeri
Nulla mi fido.
Ant. Anzi temer li dei.
Bruto è sì pien delle sue stoiche idee,
Che nè il paterno amor, nè i doni tuoi
Han potuto ammollir l'anima schiva;
Giunio Bruto, e Catone ha sempre in bocca.
Ces. E ancor non sa che terminò ne' Gracchi
La Repubblica antica?
Ant. Invidia, ed odio
Regna in Cassio, ed orgoglio; e s' ei potesse
Rapire a te con tradimenti e sangue
L'autorità, la rapirebbe; e Bruto
Certamente compagno avria dell'opra.
Pretor non anco, al Consolo s'oppose;
Che non farà, Signor, se 'l Consolato,
O 'l Tribunato ottien?
Ces. Cesare è in Roma.
Ant. Cassio per la Pretura odiava Bruto;
Or sempre è seco: e furtivo, e notturno
Alla casa di lui conduce Albino...

Aqui-

Aquila, Cimbro, Attilio, e Galba, e Cinna,
E Ligario, e Popilio, uomini audaci,
E mal contenti, e tutti tuoi nemici.

Cef. E pur da me colmi di grazie,

Ant. Io lessi
In certe cedolette, che gli Schiavi
Trovar nel Foro, e in Campidoglio sparse:
Bruto, ancora tu dormi?

Cef. E s'ei vegliasse?

Ant. Dolabella piangendo a me dicea,
Che tutta Roma oggi affollata intorno
Era alla Statua dell'antico Bruto,
Ov'era scritto, e perchè mai non vivi?
Signor, ne'gran perigli ogni sospetto
Scusa gli eccessi.

Cef. E tu vorresti, Antonio,
Che Bruto, e Cassio condannassi a morte!

An. Guardimi il Ciel, ch'or la lor morte approvi.
Bruto ha per lui la plebe, e tutti i Padri,
Cui l'onestade, e rigidezza piace,
Ch'ei ne'sermoni, e ne'costumi affetta.
Seguono Cassio i turbolenti, e quelli,
Che non curano Dio, Principe, e Legge,
D'un uomo Epicureo gregge ben degno,
Ma numeroso. Or che direbbe Roma,
Tumultuante pe' Tribuni ancora,
Se Bruto e Cassio imprigionar vedesse,
Od esiliare, o condannare a morte?
Aspetta il dì, che passerai nell'Asia,
A far troncar le loro teste; allora
Roma le miri, te paventi, e taccia.

Cef. E la clemenza mia?

Ant. Chi non conosce,
Che nulla ha di maggior la tua fortuna,
Se non che possa perdonare; e nulla
Tua natura miglior, se non che'l voglia?

Ma

Ma la tua vita è in rischio.
Ces. Indegna morte
Ad uom forte accadere unqua non puote;
Misera al saggio, e a Cesare immatura.
Ant. Almen tu dando la Pretura a Cassio
Ingelosisci Bruto.
Ces. Io troppo l'amo.
Ant. Paventa molto più Cassio nemico
Di quel, che amar tu possa amico Bruto.
Ces. Vanne, sciogli i Tribuni, e annunzia loro
Il mio perdono.
Ant. O grande, o inusitata,
O divina clemenza, e tutta tua!

SCENA II.

Cesare solo.

COndannar Bruto, e Cassio! e dove sono
I testimoni, gli argomenti, e i segni
Del preteso misfatto? Io perdonai
A Ligario, a Dejotaro, a Marcello,
Che m'insidiar la vita in guerra aperta,
Ed or condannerei, su lieve indicio
D'un solo testimon, Bruto mio figlio?
E chi l'accusa? Antonio, che l'abborre.
Qual è la colpa sua? colpa di zelo.
Ma i moti, e i scritti turbolenti? Il vulgo
N'è forse autore, o il contumace Cassio,
Non Bruto. O come mai sento svegliarsi
Nelle viscere mie l'antico affetto;
E sovviemmi di quei teneri pianti,
Che a'baci accomgagnò, quando in Farsaglia
Pentito a' piedi miei depose il ferro!
Egli pur m'ammonì doppo la pugna
Che in Egitto passar dovea Pompeo?
Ed or mi celerebbe i miei perigli?

Tanto

Tanto ei m'amò, che di Catone i preghi
Nè la sconfitta sua, nè la sua morte,
Da' miei fianchi staccarlo unqua potero.
Ed ora per un uom, che in cor detesta,
Tradirebbe il suo amico, anzi il suo padre?
Ma quand'anco il volesse, è mio costume,
E 'l sarà finch'io viva, il perdonare
A' miei nemici, e lor mostrar ch'io sono
Di me stesso Signor, come del Mondo.
Troppo trascorsi in questa notte all'ire.
La clemenza ritorni, e 'l primo affetto
Al caro Bruto, ed alla Patria ingrata.

S C E N A III.

Cesare, Cassio, e Bruto.

Br. NOn aspettar, che de' Tribuni sciolti
Perdon ti chiegga, e adulatore implori
La tua clemenza, o l'amicizia nostra.
Io Marco Bruto a Cesare favello.
Puoi tu soffrir, che de' Tarquin la benda
Faccia odiosi i simulacri eretti
Dal popolo Romano? E non ti basta,
Che cinti sieno del modesto alloro,
Che 'l Senato ti diede in pegno certo
Del suo rispetto, e delle tue vittorie?
Roma non nutre un cittadin sì vile,
Che d'esser Re degnasse; e 'l degnerebbe
Il Dittator de' cittadini il capo,
Ed il Censore de' costumi? A' giuochi
Testè il tuo preferisti al regio nome:
Nel foro or l'ambiresti, e nel Senato?
Io de' Tribun compassionando al caso
Al Consolo mi opposi, od a colui,
Che qual autore, e consiglier del regno
Troppo abusò del Dittatorio nome.

Gli

Gli Dei meco pugnar, pugnò la plebe:
La plebe tua, quella, per cui salisti
A tanta fama, or chiede i suoi Tribuni.
Le tue vendette, e i torti tuoi previeni.
La dignità, l'autorità rispetta
Del Tribunato; e a' tuoi sospetti, e all'ire
L'anteponi, e te vinci: e sappia Roma,
Che alla tua gloria, ed alla tua fortuna
Hai la natura, ed i costumi eguali.
Che se nulla in virtù del tuo periglio,
Dell'onor tuo, della comune pace
Da te posso impetrar. Se tu destini
O l'esilio, o la morte a i due Tribuni,
Eccoti il capo mio: sfoga in me l'ira.
Tu mi donasti libertade e vita:
In qual uso miglior posso impiegarle
Che a difender l'onor del Tribunato,
E salvar te d'infamia? In questa guisa
Muojo alla patria, e a te non muojo ingrato.

Ce. Grande è 'l tuo zelo, e il tuo coraggio, o Bruto:
Maggior la mia clemenza. Abbia la plebe
I suoi Tribuni, come vuol: ma sappia,
Che il Dittator sopra i Tribuni impera,
Che modera il Senato, e non ha d'uopo,
Ch'altri gl'insegni a rispettar le leggi.
Io le faccio per dritto, e per esempio
Le osservo, e per costume. A te 'l tuo fallo,
Fallo di zelo, non rinfaccio, o Bruto;
Nè ti rammento i benefizj miei.
Come figlio t'amai, come mio figlio
Innocente t'abbraccio, e reo t'assolvo,
E perchè più t'unisca a' miei consigli
Volti al solo vantaggio, e onor di Roma,
Avrai tu Bruto la Pretura prima;
Tu Cassio la seconda. Non ti dolga
Se preferisco a te l'amico tuo.

Il mer-

Il merto vostro alla mia stima è pari:
Ma a favore di Bruto il padre impetra.
Brut. Cedo a' tuoi merti la Pretura, o Cassio.
Caf. E tentarmi pretendi? Ho cor Romano,
Che senza premio sa servir la patria,
E serviralla.
Cef. Cesare non fia
Ozioso testimon del tuo rifiuto:
Offransi a te le dignità guerriere,
Le pacifiche a Bruto.
Caf. E in pace, e in guerra
Cassio non mai traligneràdagli avi.
Brut. Bruto ne men. Nella Pretura prima
Sol pongo mente agli obblighi, ed a' mezzi
Di rendere alle leggi il lustro antico.
Caf. La salute del popolo è la prima
Legge della Repubblica.
Brut. E per essa
Esposi la mia vita or or nel foro,
E l'esporrò dove bisogno il chieggia.
Cef. Per accusarmi, o per garrir venite?
La salute, la pace, la grandezza
Del Senato, e del popolo, è mia cura,
E delle leggi mie, delle mie guerre
La cagion sola, il solo oggetto, e il prezzo.
Prima che vincitore entrassi in Roma,
Poco men che abolito era il Senato,
Il popolo abbattuto, o pur diviso.
Non più i lor nomi conosceano, e i dritti
I Tribuni, ed i Consoli, e i Pretori.
Vendeansi i Magistrati, ed ogni giorno
S'imbrattavan di sangue i Rostri, e'l Foro.
Io gli abusi estirpai, gli sdegni estinsi,
E in concorde voler Roma ridotta,
Gli antichi tempi a rinovare aspiro.
E' compiuto il Senato: stabiliti

Son•

Sono i giudizj equeſtri, e i Senatori.
I Comizj diviſi, i Cenſi fiſsi,
Accreſciuti gli Edili, ed i Pretori;
Ed alle prime dignitadi ammeſsi
I figli de'Proſcritti. Nel mio primo
Conſolato tentai di rinovare
L'Agraria legge neceſſaria a quella
Santa uguaglianza, che gl'imperi eterna,
E per cui ſi ſcacciaro i primi Regi.
Che non fu'l regno nò, nè'l regal nome,
Che ſi abborriva; ma l'immenſa, ingiuſta
Sproporzion, che mettea ne'beni il Prence,
Tutto a queſti donando, e quei laſciando
Schiavi languire in povertade abbietta.
Iſtituito il Conſolato, i Padri
Attenti ſempre ad abbaſſar la plebe
Fomentar l'ingiuſtizia, ſimularla.
Vili i Tribuni, o pur corrotti, e i Gracchi
Soſpetti, o in tempo inopportun zelanti,
Moſtraro il mal, non il rimedio diero.
Ma in fin della giuſtizia il tempo è giunto,
Nè più ſoffrir degg'io, ch' errin raminghi
I cittadini, e le lor mogli, e i figli,
Che a parte ſon del popolo Romano
E Signori del mondo al par de'Claudj,
Degli Emili, e de'Fabj. E non ſarei
Duce crudele, e Dittatore ingiuſto
Se nella guerra d'Aſia or io voleſſi
Eſporre a morte i generoſi, e i forti,
Per aumentar ſol le ricchezze e'l luſſo
Di quei, che loro negheran l'albergo
E poca terra, ove ſcavar la tomba,
E i domeſtici Dei ſerbar ſicuri?
Nè ſolo al ben de'cittadini io veglio,
Ma agli ornamenti, e a'comodi di Roma.
Coll'Oriente fia'l commerzio aperto

Le Pontine Paludi in breve asciutte,
Purgato il Ticin lago, e riparate
Le vie dell'Appennino insino al Tebro,
Fia non lungi al Tarpeo teatro eretto,
E tempio a Marte, ove sciorremo il voto
Dell'Asia doma. Ingentilire allora
Tutte le genti barbare, e rimote
Colle leggi Romane, opra fia nostra;
E l'unità del principato eterno
Copiando in quella dell'Romano Impero,
Rendere l'orbe una città comune
A gli uomini, e agli Dei. Ma non m'avveggo,
Ch'ogni stella cadente al sonno invita?
Bruto non invidiare opre sì belle:
E cessa tu dal maledirmi, o Cassio.

SCENA IV.

Bruto, e Cassio.

Caf. CHi puote maledir libero è ancora.
Brut. Oh quanto a te sagrificar mai deggio
O Madre Roma! Almen m'assisti, e infondi
L'invitta forza dell'antico Bruto,
Che in tua difesa i proprj figli uccise.
Caf. Semplice è ben chi a sue lusinghe crede.
Con quest'arti allettò Crasso e Pompeo,
E soggiogati col lor mezzo i Padri,
Con Pompeo guerreggiò: Per opra nostra
Si vuol far Re, ma poi... Tu piangi, o Bruto?
O viltade! o incostanza!
Brut. Io piango un uomo
Atto a fondare, e a mantenere eterna
La Repubblica antica.
Caf. Anzi di il Regno
Se staran sotto Cesare i Romani,
Come stanno gli Dei sotto di Giove.

Brut.

Brut. Chi, morto lui, compierà l'alte idee?
Cui darà il Cielo anima eguale a Roma?
Caſ. Per ſervarla, o domarla?
Brut. Ahi quali guerre
Preveggo!
Caſ. Non maggior certo di quelle,
In cui caddero i Lepidi, i Metelli,
I Torquati, i Corvini; aſſaſſinato
Fu il Magno; in mar precipitarſi aſtretto
Scipio ferito; e lacerarſi il petto
Il tuo Caton come arrabiata fera,
Che le viſcere ſue ſquarci coll'ugne.
Brut. Se il Rubicon paſsò, pianſe in Farſaglia;
Se vinſe il Magno, vendicollo ancora,
Ed a'miei preghi perdonotti, o Caſſio.
Pure per tuo conſiglio or io l'uccido,
E a Roma, e a noi tanta clemenza io tolgo.
Caſ. Clemenza egregia, che calcò il Senato,
I tributarj Regi, e i patrii Numi.
Brut. Io ſoſterrò il ſuo ſguardo, e la ſua voce?
Li ferirò la deſtra, che all'uſato
Ei porgerammi d'amicizia in pegno?
Caſ. Ben ſapev'io, che la Pretura Urbana
Sveglieria tanti affetti.
Brut. Mal conoſci
Di Giunio Bruto, e di Servilio il ſangue.
Sprezzo gli onori, e le grandezze ſprezzo,
Ch'altri, che Roma a un Cittadin comparte.
Caſ. L'uccidi, e'l crederò.
Brut. Nel giuſto e ſanto
Ordin de' Fati a cui ſoggetto è Giove,
Regiſtrata così ſia la ſua morte,
Come in me la prefiſsi.
Caſ. E tu t'affliggi
A liberar la Patria?
Brut. Alla ſua gloria

Sagri-

Sagrificati ho i miei più dolci affetti;
Ma sento ancor la loro forza al core.
Caſ. L'uom di sè si fa Dio.
Brut. Sì, s'io dovessi
Uccidere me stesso.

SCENA V.

Porzia, e detti.

Porz. O Bruto, o Cassio,
Tutto è sospetto, turbolenza, e pianto
Nella magion di Cesare. Gli schiavi
Veggono passeggiar l'ombra del Magno
Nella gran Sala, ove dipinte sono
Le vittorie di Giulio. I sacri Ancili,
Che qual sommo Pontefice egli serba,
Da invisibile man scossi tremaro.
E cadder rimbombando, e dalla parte,
Ove 'l palagio sopra il Tebro guarda
S'odon stridere augelli, urlare lupi,
E fatidiche donne in suon di morte
Gridar: Sangue in Senato a piè del Magno.
Son tutti i servi attoniti e confusi;
Piange e trema Calfurnia, e Giulio istiga
Contro di voi, contro gli amici vostri.
Quel che sarà, nol so. Datemi un ferro.
Caſ. Eccolo ancor di Roman sangue lordo.
Porz. Ad ucciderlo corro, e salvo Roma
Senza vostro periglio.
Caſ. Io vengo.
Brut. Ferma
O Figlia di Catone. ed or vorresti
Insanguinare gli Ospitali Dei,
E trucidar Giulio a Calfurnia in braccio?
Dov'è pietà, dov'amicizia, dove
Quella virtù, ch'alletta alma Romana?
Del Dittator fu pubblico il delitto;

Sia

Sia pubblico il gastigo. Nel Senato
Perciò si uccida, o non s'uccida: Questa
E'la cagion, ch'io consentir non volli,
Ch'ei s'uccidesse nella Sacra via,
O nell'ingresso del Teatro, o al Ponte
Nel passaggio del Tebro.

Porz. E così m'ami,
O Bruto, e sì l'onor m'invidi, e togli,
Di vendicar Roma, Catone, e i Dei?
Io dunque in Roma sarò sola inulta;
E l'immagine mia sotto la terra
Irsen dovrà senz'alcun nome e fregio?
Che giovami d'aver con ferro ardente
Su le mie carni alta ferita impressa,
E a generosa morte in questa notte
Me stessa esposta? inghiottirò le fiamme,
S'altro mezzo non ho di farti fede
Dell'odio mio, del mio coraggio; Bruto,
Fermo ho il pēsiero in mezzo alle sue guardie,
In mezzo a'suoi Pretori, e a'suoi Tribuni
Giulio ucciso cadrà per man di Porzia.
Chi può morir, può tutto.

Brut. Ascolta, o Sposa,
Forz'è seguirla, e moderar lo sdegno
Dalla ragione inferocito. In breve
Ad Albino verrò.

Caf. Ferma... egli è desso.

SCENA VI.

Albino con alcuno de' Congiurati, Bruto, e Cassio.

Alb. Appena splende nella loggia il lume..

Caf. E dove Albino?

Alb. A Cesare.

Caf. T'arresta.
E Calfurnia, e Baccanti, e Ancili, ed Ombre
Son contra noi. Le femminili fole

Spesso

Spesso guastar le meglio ordite imprese.
Alb. Cose più gravi, e inaspettate.
Brut. Dille.
Alb. L'ottava legion tumultua al Foro;
Vuol la guerra de' Parti: Antonio grida
Che sol un Re puote domarli: Cotta
Co i Sibillini carmi alto conferma
Sopra i Rostri l'oracolo: I Soldati
Acclaman Rege Cesare; e la plebe
Ignara, o compra a' gridi lor festeggia.
Cas. Eccoti, Bruto la cagion svelata
Della guerra de' Parti. Ecco i concerti
Di Antonio, e Cotta.
Alb. A' Cavalieri, a' Padri,
Che il grido militar trasse nel Foro,
Promettono governi; e quel ch'è peggio
Tentano guadagnar gli amici nostri.
Cas. Ma tu forse non sai, che la Pretura
Ei diede a Bruto, e lui corruppe il primo. (*a par.*
Alb. La sua fe, l'onor suo, la sua parola
Ben più di tutti i giuramenti sacra,
Ci assicuran di lui. Ma no, non sono,
Non sono tanti Cassj, e tanti Bruti
I settanta compagni. Antonio è astuto,
Grandi l'offerte, gli animi avviliti
Doppo le guerre, una Provincia ambita,
Il Tribunato, il Consolato chiesto
Maggior forza aver ponno in core avaro,
Che della libertà la vaga idea.
Brut. Che dobbiam far? che ci consigli Albino?
Alb. Ceder fingendo alle promesse, e a i doni
D'Antonio, offrire a Cesare io volea
A nome del Senato il titol Reggio,
Perchè se mai fosse scoperta in parte
La congiura, egli pien d'alto pensiero
La sprezzi, o non la creda, o pur perdoni;
Com'

Com' egli ha in uſo, ed in Senato venga.
Brut. Inopportuna è l'ora.
Alb. Il dì s'aſpetti,
Ma prima che l'aurora in Ciel roſſeggi
Bruto parli a' compagni, ed i lor volti
Eſamini, e i lor atti, e le riſpoſte.
Caſ. Se un ſoſpiro, una lacrima, un ſol detto
Reo dichiaraſſe un de' compagni, Albino,
Certo da lui comincierei l' impreſa.
Brut. Nulla mai troppo, o Caſſio, e cedi al tempo.
Caſ. Virtù moleſta nelle grandi impreſe,
Che l'uomo ſnervi, e l' avviliſci allora
Ch' egli ha biſogno più del ſuo coraggio!
Quante volte virtù cauta e privata,
Ne' cambiamenti pubblici ed eſtremi
Cagione fu d'irreparabil danno.
Brut. Che coſa mai ſta macchinando il Fato?
Cedè la plebe, ora il Senato cede
A' voleri di Ceſare. I compagni
Vacillan forſe, e per fervor di zelo
La congiura ſcoprir Porzia potrebbe.
Alb. Vi provvedi, e a noi torna.
Brut. Il Ciel mi guidi.
Caſ. Sin che 'l colpo non vibri, io temo, o Bruto.
Ma diſponga di lui, di me diſpoſi.
Alb. Farò quel, che prudenza, ardire, e zelo
A' forti additan ne' perigli eſtremi.

CORO.

Dei, che ſull' anime
Afflitte e tacite
Imperio avete,
E che ſedete
Penſoſi e pallidi
Su i fiumi ſquallidi
Dell' Acheronte,

Del Flegetonte,
E che chiedete? Dei, che ec.
Che pretendete
Con l'ombre orribili,
Che a noi mandate?
Forſe, ſpezzataſi
Del fiero Giudice
L'urna implacabile,
Vomita il Tartaro
L'anime perfide?
O Pluto ignaro,
Le furie ſcuotono,
Crollano, atterrano
Le porte annoſe,
E poderoſe.
Che dall' Inferno
Il Caos eterno
Già ſepararo?
Ah! ſe cadder le porte alte di Dite,
Non paventare, o Roma,
I Simolacri ſuoi vuoti di luce;
Ma temi di veder l'Erinni uſcite
Strappar dal crine le lor ſerpi azzurre,
Ed avventarle a' tuoi figliuoli in petto,
Che d'ira pregni, e d'ogni crudo affetto
In nuova involgeran civile guerra
La ſpaventata terra.
O Veſta, o Romolo,
O antica Fe:
Se la fatidica
Donna Cumea
Con vero oracolo
Ci annunzia un Re
Figlio di Enea,
Perchè laſciare in noi contro del Regno
Tant'odio, e tanto ſdegno?

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Cesare, e Calfurnia.

Cal. LAscia ch'io vada ad achetare i Numi.
Cef. Sola in quest'ora, e colle chiome sparse?
Calf. Sì sì vi placherò, Numi infernali.
Colle lacrime mie, col sangue mio,
Se Dite ingordo il chiede. Ombra del Magno,
Voi pallid'ombre de' guerrieri estinti
Nella guerra civile; ove un'altare
Ergere vi potrò?
Cef. Vane fatiche.
Cal. Aimè! ti veggo, aimè! ti veggo ancora
Tra le mie braccia insanguinato e morto.
Cef. Son bene i miei da' sogni tuoi diversi.
A me splender parea di un astro a guisa,
E per l'etere placido volando
Salir su bianca nube in seno a Giove;
Ei la sua destra, io gli porgea la mia.
Cal. Che'l tuo sommo valor dopo la morte
Non secondo a Quirino un Dio ti faccia,
Tu'l merti ben; ma dei comprar ben cara
La tua divinità. Qual io ti vidi!
Cef. Narra il tuo sogno, e sgombrerai narrando
L'oppressa mente dalle tetre idee.
Cal. Cominciare i non so, sì varie e tante
Son le cose, ch'io vidi.
Cef. Ad una ad una
Tu le sciegli, e le pingi.
Cal. O sogno infausto!
Farò come colui, che piange, e dice.
La notte trionfal veder mi parve,

In cui salisti il Campidoglio al lume,
Che portar gli Elefanti in auree faci.
E mentre ch'io non lungi all'alto cocchio,
Ove eri assiso vagheggiava lieta
L'ordine del trionfo, e i volti ignoti,
I predati tesori, e delle tante
Soggiogate Città la sculta immago,
All'improvviso s'ammorzar le faci,
E a i rai di dubbia luna un campo vidi
Di cadaveri sparso: O immensa strage!
Il cocchio tuo nuota nel sangue, infrange
I tronchi busti colle ruote, e i capi
De'Senatori antichi. Tu riguardi
Piangendo lo spettacolo, e mi dici:
L'han voluto, o Calfurnia. A queste voci
Corro per abbracciarti. Il suolo mugge,
E veggo uscir dal cumulo de'morti
Insanguinata, e torva ombra gigante,
Che a lunghi passi verso noi si affretta.
Con voce orrenda te chiamò tre volte,
Tre volte tu le rispondesti; e l'ombra
Crollando il capo, e raggirando un ferro
Ti diè più colpi, e dileguossi urlando.
Restò squarciata la tua toga. O toga,
Che diedi in dono al mio Signor diletto,
E che l'ornasti ne'trionfi suoi,
Tu che i miei pianti in questa notte avesti
Or ricevi i miei baci.
Cef. Appien ti sfoga.
Cal. Squarciata è la tua toga, e da ben cento
Ferite sgorga in larga copia il sangue.
Tra le braccia ti prendo, e grido, e piango,
E col mio velo, e con le chiome asciugo
Le tue ferite. Tu mi guardi, e taci,
E a poco a poco chiudi i lumi, e chini
Il capo sul mio seno... Ah sposo mio,
Se mi amasti giammai, se ti fu cara La

La tua Calfurnia, e la ſua fede intatta,
Non ti partir dalle mie braccia in queſto
Infàuſto dì. Dammi la deſtra in pegno.
Io morto te vedrei, vedrei te ucciſo,
E forſe per la man de' tuoi più cari?
Non è, non è ben ſtabilita ancora
La diſcendenza de' nipoti tuoi,
Anime illuſtri a te predette, eredi
Dell'impero del mondo. E' troppo ancora
Tenero Ottavio, e a me non diede il Fato
Chi te nel volto, e nel valor ſomigli.

Ceſ. Quali perigli ora tu fingi, e adorni?
Dov'è il coraggio tuo, dov'è la forza
D'uno ſpirito invitto, e pari al mio?

Calf. Io del credulo volgo i pazzi ſegni
In ogni tempo diſprezzai, convinta
Dalle ragioni, e dall'eſempio tuo:
Ma la ſtrage ſognata, e l'ombra, e'l ſangue,
Porzia infierita, i popolari gridi,
L'auſtero Bruto, e l'iracondo Caſſio
Mi turban sì, che mio malgrado cedo
A' preſagi.

Ceſ. Ti fida alla mia ſorte,
O Calfurnia; ſon Ceſare: nel tempo
Che mi cingea con l'armi il Re d'Egitto
Salvo portommi l'Oceano a' miei;
Tra' corſari ſalvommi il mio deſtino;
E me ſalvò ſull'Affricane arene,
Ove aſſalimmi il diſperato Giuba
Con trecento Elefanti, e centomila
Arrabbiati Numidi. Or temerei,
Signor di Roma armato, e in mezza a gente
Per intereſſe, o per viltade amica?

Calf. Almen dimoſtra all'incoſtante Roma
Chi ſei tu, ciò che puoi, ciò che ti debbe;
E le minacce, anzi i gaſtighi adopra.

Cef. Il mio regno è di pace, e di clemenza,
Non d'ira, e di vendetta.
Calf. Almeno vivi
In più munito, e in più solingo albergo;
Ti accompagnin le guardie, e attento osserva
Chi a te s'appressa, e che pretende... ah Giulio,
La tua vita è in periglio.
Cef. Io ci rinunzio,
Se sol d'affanni, e di paura è ingombra.
Meglio è morir, che paventar la morte;
E tra le morti l'improvvisa eleggo.
Calf. Tolgalo il Cielo: al caro Ottavio vivi,
Vivi a Calfurnia, ed alla tua famiglia
Produttrice d'Eroi, di sangue unita
A i Re di Roma, ed a' celesti Dei;
Alla tua patria, alla tua gloria vivi.
E s'è destin che alcun col sangue lavi
Della guerra civil le colpe e i danni,
Sia Calfurnia la vittima. S'io moro,
Nulla l'Impero, e nulla perde Roma,
E meco porto negli Elisi il nome,
Porto l'onore di Cesarea Sposa,
Che meritò d'aver nelle sue braccia
Chi Roma elesse Imperadore, e Divo.

SCENA II.

Bruto, e detti.

Br. Piange Calfurnia, e Cesare è turbato (*tra se*)
Il sagrifizio s'apparecchia: io vidi
Fumar l'incenso, e coronarsi il toro.
Calf. Il mio sposo, e'l tuo padre io vidi in sogno
Tra le mie braccia trucidato, o Bruto.
Brut. Trucidato?
Calf. Ma tu non mi dicesti,
Che le cose future il sogno esprime
Alle menti?
Brut. Disposte, e appien distratte

Dal-

Dalle fallaci, e fuggitive forme,
Che 'l senso lor tramanda, e i frali oggetti
Ma che giova saper ciò, che dell'uomo,
Sul diamante immortal Giove ravvisa
Se immutabile è l'ordine de Fati?
E se i presentimenti, e i lumi nostri
Sono intrecciati all'armonia concorde,
Che l'etereo vigore anima, e tempra?
Ces. O felice colui, che ogni timore,
E 'l Fato inesorabile conculca,
E 'l strepitar dell' Acheronte avaro!

SCENA III.

Cassio, Albino, e detti.

Alb. IL Senato è raccolto, e impaziente.
Calf. Giulio non uscirà.
Ces. Turbala un sogno.
Cas. Indigesto vapor di spirti accesi.
Alb. Tu sai Signor, che per tuo sol comando.
S'unì il Senato.
Calf. E scioglierassi ancora.
Alb. L'ingiuria è troppo grave
Cas. Indizio certo
D'autorità tirannica. Cotanto
Non osò giammai Silla.
Calf. Ed oserallo
Cesare.
Alb. Troppo egli è benigno, e giusto,
Cas. E troppo fremerian gli offesi Padri,
E per lo sogno d'una Donna offesi.
Calf. Con un sol cenno egli achetò la plebe,
Acheterà con un sol cenno i Padri.
Alb. Perchè irritarli?
Calf. Ei non gl'irrita; è cauto.
Cas. Ma se ogni notte infausti sogni avessi,
Quando mai ragunar potriansi i Padri?
Alb. O inutilmente meditati onori!

O Regal benda! o dignità Regale!

Brut. Ah non dicasi mai, che Bruto a parte (*tra se*
Fu del patto crudel.

Alb. Seguilo o Cassio.

SCENA IV.

Cesare, Calfurnia, e Albino.

Alb. ITI pur sono, e a mio bell'agio aprirti
Or posso il cor. L'ordine equestre, e i Padri
Dalle ragion di Antonio, e dalle mie
Convinti consentir, ch'oggi in Senato
Si dichiari, che tu fuori di Roma
Il diadema Regal cinger potrai,
E che su i mari, e sulle terre tutte
Dell'Impero Roman, trattane Italia,
I nomi, e i fregi avrai, che a un Re si denno.
Tu Dittator, tu Consolo, tu Padre
Sei della Patria, e Imperator per nome.
Su colonne d'argento in lettre d'oro,
Stan registrati i tuoi decreti: porti
Con veste trionfale il sacro alloro:
In aureo seggio nell'orchestra siedi,
E nel Senato. Il Flamine, i Luperci,
E l'origliere, e l'ara, e'l simulacro
Hai fra i Regi di Roma, e i Dei celesti.
Si coronino al fin cotanti pregi,
E Re del Mondo nel chiamarti Roma,
Come a suo Rege ad ubbidirti impari.
Ch'è assai miglior ben governato Regno
Di corrotta Repubblica; e migliore
E'il potere d'un sol, che quel di molti
Pari in autorità, vari in consigli;
Ma di liti divisi, e da odj eterni.
E se civile disciplina, e sacra,
Se ornamenti, valor, leggi, e Senato
Da rozzi Regi ebbe la nata Roma;
Che non avrà da un uom, cui fero esperto

Nell'

Nell' arce di regnar Silla, e Pompeo,
I Gracchi, e Mario? Dittator ci diede
Prima Cinna la guerra, ed indi Silla;
Ma inesperto fu l' un, l'altro non saggio,
E con rifiuto inopportuno tolse
Lustro e vigore al Dittatorio nome,
Che ci lice cangiare ora in un altro
Conveniente al fondatore e al Capo
Non già del Greco, o dell' Assirio Impero,
Ma dell' intera Monarchia del Mondo.

Ces. Se il regio onor mi si concede Albino,
Piú temuti saranno i miei decreti,
Più rispettati da' Romani, e meno
Abborriti da' Barbari, che orrore
Han de' nomi Romani a lor fatali.
Alessandro non piacque a' domi Persi,
Sin che non prese le lor vesti. Lice
In maggior cose l' imitarlo, e a queste
Alluse forse la Cumèa Sibilla
Nel dir, che solo un Re vinti avria i Parti,
Nè può Roma temer, che 'l nome Regio
Io voglia, Albin, perpetuar ne' figli,
Che mi negò natura, o che 'l trasmetta
Co i miei tesori all' adottato Ottavio.
Mio vero erede è il Popolo Romano,
E morto me (se pur Silla imitando
Pria di morir non abbandono il Regno)
Liberamente il popolo, e 'l Senato
Eleggere potranno il Prence loro.

Alb. Chi può pensare alle vicende umane,
E non dolersi, che un Imperio eterno
Dalla vita mortal di un sol dipende?

Ces. Dammi la destra, Amico.

Alb. Albino è tuo.

Cal. Ah Cesare t' arresta: io te ne prego
Per questa tua trionfatrice destra,

Per questi piedi, a cui s'inchina il Mondo.
Tu vedi in me tutti i Pison prostrati,
E colle voci mie co' pianti miei
Ti prega, e ti consiglia il padre mio.
Deh paventa il mio sogno.
Cef. Assai piangesti,
Donna, nè a' pianti tuoi lice posporre
Del Senato, di Cesare i decreti.

SCENA V.

Calfurnia sola.

T'Arresta, Giulio; e dove vai? non vedi,
Che a te si dà l'autorità Regale
Per irritar l'odio di Roma, e scuse
A' tradimenti preparar? Se resti
Per la Romana libertade ucciso,
Fia distrutto il tuo albergo, arso il tuo tempio;
Della Patria chiamata io fia nemica...
Io nemica di Roma? O fortunata
Cornelia! se ben tu portasti in dote
La disgrazia del mondo, almen vedesti
Co' pianti del Senato i tuoi confusi;
Ed in vendetta del consorte amato
La vita tolta al traditor d'Egitto.
Ma se come degg'io, se come ei merta
Cesare piango nel Senato ucciso,
Condannati saranno i pianti miei,
E della Patria acclamerassi Padre
Il traditor. Barbaro, arresta il colpo:
T'arresta... Quello, che versar tu tenti
E' sangue degli Dei, sangue d'Anchise,
E di Venere. Assisti il figlio tuo,
Diva, e ricorda i suoi decreti a Giove.
Ove son? con chi parlo? egli mi fugge,
Nè a' pianti miei, nè a' miei consigli attende.
Vanne Calfurnia, e sulla soglia stessa
Del Senato ti stendi, ond'ei ti passi,
Pria

Pria d'entrarvi, sul petto.

SCENA VI.

Antonio con Sacerdoti, e Calfurnia.

Cal. Impetra, Antonio,
Che Cesare non vada oggi in Senato:
Mille sventure mi predice il core.

Ant. Ma tu forse non sai, ch'oggi il Senato
Deve acclamarlo Re? Quanto mai fei,
Quanto sudai per persuaderne i padri?
Lo ricusava sul principio Albino,
Ma lo sedussi al fine, e qui l'attendo.

Cal. Ahi che pur troppo Albino venne, e troppo
Lodò, promise! o con qual arte avea
Composto il volto, ed il linguaggio! o come
Giulio pendea dalla sua bocca attento!
Bruto venne con Cassio: o volti austeri!
Grave era Bruto, e riguardava il cielo;
Cassio agitato, e di furor fremea.

Ant. Freme Porzia non meno, e or or la vidi
Al simolacro di Pompeo prostrata
Contro Giulio invocar le furie, e l'ombre.
Ma s'ei fia Re s'ammutiranno.

Cal. E intanto
Se l'uccidono, Antonio?

Ant. Essi assalire
Il Dittatore, e'l Consolo in Senato?
Cassio ha in costume di fuggire, e a' Parti
Lasciare in preda il Capitan Romano.
E parmi ancor veder Bruto in Farsaglia
Col corpo rannicchiato, e'l capo basso
Il destriero spronar verso Larissa.
Vedi gli Eroi, che temi, e pongli a fronte
Di Cesare, e del suo fedele Antonio.
Cesare sarà Re. L'acclameranno
I Tribuni, la plebe, e le adunate
Legion, che passar denno nell'Asia.

O dì solenne,' o memorabil giorno,
E che sia registrato a lettre d'oro,
Me Consolo, ne' Fasti!
Cal. E pure io temo.

CORO.

O bella Dea,
Madre d'Enea,
Madre d'Amore:
Deh lascia quella
Splendente stella
Onde tu adorni
Le notti e i giorni,
E al tutto dai
Coi suoi be' rai
Vita e calore.
Lasciala, o Dea,
Madre d'Enea,
Madre d'Amore:
Ma non discendi
In Paso, o in Gnido,
Dove Cupido
Ti porge i voti
De' tuoi divoti:
De' Cigni il volo
Indrizza al polo;
Vanne al Tonante
Con quel sembiante,
Onde tu bei
Uomini e Dei;
E le canore
Ed auree voci
Sciogli a favore
Del gran nipote.
Sciogliile, o Dea,
Madre d'Enea,
Madre d'Amore.

Il di-

Il divin padre
Dalle leggiadre
Luci vivaci
Pria libi i baci,
Indi dia gloria,
Gioja, e vittoria
Al suol Romano,
Ed al Trojano
Cesare accordi
Regal corona.
Tu co i concordi
Voti di Roma
Prendila, o Dea,
Madre d'Enea,
Madre d'Amore'
Ma veggo a Giove
Sul capo alzarsi
I divni
Folti crini
D'Ambrosia sparsi,
Egli accigia
Le brune ciglia,
L'Olimpo scotesi,
Lampeggia l'etere,
Discende Venere
Colla corona,
E al Trojan Cesare
Già già la dona.
O come l'aria innamorata splende!
Ecco del terzo ciel la Dea discende:
Seco ha le grazie, e delle Muse il Coro,
I focosi destrieri, e'l cocchio d'oro,
O divino trionfo oggi t'appresta!
Alla pompofa festa
Applauda Roma, e canti in suon giocondo:
Viva Cesare, viva il Re del Mondo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Cesare, Antonio, Albino, Cotta, seguito di Sacerdoti, e di Soldati.

Cef. NO, non pavento degli uccisi tori
Le viscere, e le fibre: abbiale Giove,
Abbiale Pluto; a Cesare che importa?
Ottocento Città presi d'assalto,
Trecento nazioni io soggiogai,
Vidi tre milion d'uomini armati,
Uno ne uccisi, e imprigionaine un altro,
Nè auspicj infausti, o lieti unqua curai.
Cot. Delle vittorie tue ringrazia i Dei,
E che più gloria, e più valor ti diero, (gno
Che a Fabio, a Emilio, a i due Scipioni, al Ma
Ma i sacri riti non sprezzar di questi
Magnanimi guerrieri.
Ant. E avrebbe il Magno
La regal benda rinunziata a Giove?
Cot. Al culto estremo il cor divoto accordi.
Cef. Nell'uso di ragion riposto è il vero
Culto de' Numi.
Cot. La ragion c'insegna
A rispettar quanto co' suoi prodigj
Annunzia all'uom la provvidenza eterna,
Deh se non temi di Calfurnia il sogno,
L'ombra del Magno, ed i caduti Ancili;
Mira, deh mira impallidito il Sole,
Senza che nube il veli, o Luna il cuopra.
Il colore ferrigno a noi minaccia
Eterna notte, e l'Universo in pianto.
Cef. E tu credi che 'l Sol pensi a' mortali,

E che

E che del Cielo i neceſſari moti
Sian di libere azion cagioni, e ſegni?
Cot. Sperienza l'inſegna, ed arte il prova.
Ceſ. Arte tu chiami que' preſtigj, o Cotta,
Che con l'eſempio de' Toſcani i Padri
Immaginaro per ſedur la plebe.
Cot. Gli oracoli, gli augurj, i ſacrifizj
Muovon da un ſol principio. Onoran gli uni
Gli Dei, dichiaran gli altri il lor volere;
E la natura infuſe in noi l'idee
Proporzionate alla credenza loro.
Ma contender che giova? A te mi proſtro
Colle ginocchia a terra, ed oſo dirti,
Che nè verga augural Roma ti diede,
Nè Pontefice Maſſimo ti eleſſe,
Perchè conculchi, ma riſpetti l'arti,
Che ben per otto ſecoli ſervaro
Col favor degli Dei ſalvo l'Impero.

SCENA II.

Schiavo, e detti.

Sch. Ceſare leggi.
Ceſ. Oggi in Senato temi.
Ch'io tema? e chi? Non già Pompeo, non Seſto,
Non Scipio, non Caton confuſi e domi
Da queſto braccio. Egli è lo ſteſſo braccio
Che Germani, Britanni, e Galli vinſe,
E paventar Farſaglia, Affrica, e Spagna.
Or chi sfidarlo, e minacciarlo ardiſce
E chi ardiſce, e chi vuole, e chi mai puote
Tradirmi? Albino, Antonio, Bruto, Caſſio,
E chi è di voi? Io v'offro il petto: ingrati,
Che nol ferite? Il primo colpo vibri
Il Conſolo, o'l Pretor, ch'io già creai.

Lo

Lo vibri sì de' beni miei l'erede,
O quel, che amai come compagno e figlio.
Eccovi il sen, cui rispettar gli Dei:
Che tardate a ferirlo? adunque io debbo
Ognor temere, e anticipar temendo
Con tanto tedio della vita i mali?
Deggio temere ed il veleno, e'l ferro,
Il Senato, la plebe, i buoni, e i rei,
I nemici, gli amici, il Ciel, l'Inferno?
Non è questa la morte, ch'io cercai
Tra le vittorie, e sì dappresso io vidi
Alle mura d'Alessia, al Faro, a Munda?
A voler la mia morte e che vi alletta?
Un nome forse insussistente, e vano
Di libertà non mai tranquilla e certa
Più caro v'è, che le Cesaree Leggi,
E l'imperio del mondo a voi promesso?
Voi senza me, voi domerete i Parti,
Gli Sciti domerete, i Seri, e gl'Indi?
Itene, e dove è il vostro Duce? ucciso
Cesare avete. Regnerà la pace
Tra voi, s'io moro? raffrenar potrete
L'insolenza del popolo, ed il fasto
De' Senator? Se c'è chi a me succeda,
Io cedo volentieri al mio destino.
Abbastanza ho vissuto, e di potenza,
E di gloria acquistato. Il mondo è mio,
E irreparabilmente andrà sossopra
S'io moro, e Roma piangerà.
Alb. Che pianga. (*a parte.*

SCE

SCENA III.

Dolabella, e detti.

Dolab. T'Aspettano, Signor, Flavio, e Marullo.
Nel Portico del Magno è preparato
Il seggio d'oro, e sono i Padri assisi.
Ant. E le Legion?
Dolab. Le militari insegne
Ondeggiano per Roma, e gridar s'ode,
Viva Cesare, viva il Re del mondo:
Abbian la guerra i Parti. Non sì lieto
Nè sì grande fu il giorno, in cui di Ponto
Trionfasti, e d'Egitto.
Ant. E voi sareste,
O nemici di Cesare sì vili,
Che machinaste tradimenti a quello,
Che la ragion della sua causa a vista
Dell'universo disputò coll'armi?
Uscite in giorno aperto; al gran duello
In Affrica, od in Asia. Antonio a fronte
Delle Cesaree squadre, e sotto gli occhi
Del suo diletto Imperador v'attende.
Cef. La guardia degli Ispani, o Dolabella,
Si congedi: al Senato irne vo' solo.
Ant. Ma lascia almen, che uscendo del Senato
Ad acclamarti Re del mondo pronte
Sieno le tue Legioni in un co' Padri.
Vesta ognun l'armi rilucenti d'oro,
Che Cesare gli diè. Tu Dolabella,
Le squadre aduna, indi in Senato vieni.
Cef. Ove son Bruto, e Cassio?
Alb. Io li lasciai
Della Pretura a esercitar gli uffizj.
Cef. Si chiamino in Senato: io là gli attendo.

SCE-

SCENA IV.

Cotta solo.

CHE mai minaccia l'ecclissato Sole,
E quasi omai di luce spento? ei sembra
Che la face di Aletto, e di Megera
Splenda in sua vece. Il gran prodigio esplori
Roma, e se puote al Dittator provvegga.
Ite, o Ministri, e ragunate in fretta
Degli Auguri, e Pontefici il Collegio:
Cantin umili i Tizj inni ad Apollo,
A Marte i Salj, e attentamente spii
La gran Sacerdotessa il volto, e gli atti
Della Trojana Dea Tant'ira alberga
Lassù? Sì grandi son le colpe nostre?

SCENA V.

Calfurnia, e Cotta.

Calf. INvan ti fuggo, o spettro, orrido spettro!
Sempre vedrò tra le mie braccia estinto
Cesare? lascia, che un momento solo
Respiri, e compia il Sagrifizio all'ombre...
Ma non è quegli il venerabil Cotta?
O che mai veggo? Egli, rivolto al Cielo,
Di pie lagrime asperge il volto antico.
Ah, dimmi, Cotta, e dove è Giulio? e dove...
Cot Impedire io volea ch'oggi in Senato
Ei se ne gisse.
Calf. La cagion m'arreca.
Cot. Son dell'ira celeste espressi i segni
Nelle vittime uccise: e forte temo,
Gran Donna, che non sia vulgare il lutto.

Calf.

Calf. O principio de' mali infausto sogno!
Cot. Peggior del sogno il Sagrifizio apparve.
Calf. Nulla non mi celar. T'acqueta, o core.
Cot. Per la scala segreta il Dittatore
Scese nel Tempio, e risplendeanli a lato
I Duci, che seguirlo in Asia dennò.
Calf. Ma qual fu'l Sagrifizio?
Cot. Appena il vino
Il ministro versò sul toro eletto,
E sul suo capo la farina, e'l sale
Coll'obbliquo coltello ei ne aspergea,
Allorchè il Sol, come là vedi, apparve.
Calf. O Dei, qual vista!
Cot. Inferocisce il toro,
E ministri, ed altare, e vasi atterra,
Muggendo orribilmente. Al fine ei cadde.
Ma dalle piaghe sue non sgorga sangue,
Sgorga nero velen, che spuma, e bolle:
D'atre note le viscere son tinte,
Pregno di marcia è'l fegato, e si vede
Dal lato ostil la minacciosa vena,
E si nasconde, o impicciolisse, o manca
Tra i pulmoni anelanti il cor cercato.
Della Clemenza il Simolacro è scosso
Due volte, e tre sulla marmorea base,
E dalla stanza sotterranea un puzzo
Esce, che ammorba il Sagrifizio, e'l Tempio.
Noi ci accorgiam, che gl'infernali Numi
Le viscere occupar del toro ucciso;
Ma il Dittatore i Sagrifizj sprezza.
Calf. Deh cominciamo il Sagrifizio a Pluto,
All'Erebo, alla Notte, e plachiam l'Ombre
Del Magno, e di Catone; ombre anco inulte,
Ed avide di sangue.
Cot Uopo è aspettare
Della tacita notte il cupo orrore,
Ch'

Ch'è consagrato a' muti Dei d'Averno.

Calf. Non è abbastanza tenebroso il giorno,
Ed i segreti dell'eterna notte
Svelati appien? Deh prendi il bruno ammanto
E la corona di cipresso, e scendi
Nella segreta sotteranea stanza:
Ti seguirò..

Cot. Religione il vieta.

Calf. Dunque per me sono del pari ingiusti
E gl'infernali, ed i celesti Dei?
Che ci giova d'averli, e d'adorarli,
Se son sordi, impotenti a' voti nostri?
Perchè tant'ombre, e sogni, e spettri, e moti
Di Simolacri, ed eclissarsi il Sole?
Forse apparato sì lugubre e grande
Non ordinò la provvidenza eterna,
Se non per atterrire imbelle donna?
O grande impresa!

Cot. Frena l'ira: ignote
Sono le vie dell'invincibil Fato
Nè lice investigarle ad uom mortale,
Ma adorarle, e tacer.

SCENA VI.

Schiavo, e detti.

Sch. Calfurnia, Cotta...
Il Senato, la ple...

Cot. Respira.

Calf. Parla.

Sch. Il Senato, la plebe, ed i Soldati
Corron per Roma impauriti, e fuggono:
Risuona d'armi il Campidoglio, e'l Foro:
Suona d'armi la Curia: uomini, e donne
Vanno al Senato.

Cot. E dove corri? ferma,
O Donna illustre per tant' Avi, e Sposa
Di Cesare, ella fugge
Sch. Ognun gridava:
Sangue a piè di Pompeo.
Cot. Sangue! o gran Dei!
S'oggi all'afflitta e supplicante donna
I vostri Sagrifizj io ricusai
Per non violar gli alti silenzi eterni
Della Notte, e di Averno, o Dei, vi prego,
Perdonate al mio zelo, e sospendete
I vostri sdegni.

SCENA VI

Dolabella, e Cotta.

Cot. OVE, o Signore?
Dol. O Cotta,
Non sò dove mi sia, dove mi spinga
La calca, il grido, ed il terror di Roma.
Cot. Lo Schiavo mi narrava...
Dol. Io ne venìa
Dal Campidoglio al Portico del Magno
Con le Legion, quando da lungi io vidi
Uscire in fretta del Senato Bruto
Con un pugnale insanguinato, ed alto
Chiamando Ciceron. Porzia il seguia
Scapigliata, e 'l seguian Cassio ed Albino,
E s'udia dir: Così tradiste Giulio?
Nel Senato mi lancio, ma respinto
Sono da i Senator, ch'escono in folla
E dalla plebe, che d'entrar s'affretta.
In vano m'affatico, e qui mi tragge
Precipitoso popolo, e confuso.
Ah se Giulio fu ucciso, in questo giorno
Quan-

Quanto Roma ha perduto!
Cot. Ecco il Collegio
De' Pontefici, e Antonio.

SCENA ULTIMA.

Antonio, e detti.

Ant. O Cassio, o Bruto!
O scorno, o scelleraggine de' Numi!
Dol. O quanto è mesto! interrogar non l'oso.
Cot. Il suo pallore, i suoi sospiri, e 'l pianto
Annunzian morte.
Ant. In testimon ti chiamo,
O sangue illustre del tradito amico,
Se quanto c'era in me di forza e voce,
E di vita, e di spirto, io non t'offersi.
Ma la tua morte avean prefisso i Fati.
Cot. Morte, e sangue, Signor?
Ant. Cesare è morto.
Cot. Cesare è morto?
Dol. Ed in Senato ucciso?
Cot. Alla vista del Consolo?
Dol. Di Antonio?
Ant. Deh Pontefici, udite, e 'l registrate
Per mia difesa ne' Romani Annali.
Della morte di Cesare innocente
E' Antonio: Albino, Bruto, Cassio autori
Furo della Congiura, e della morte.
Albino con preghiere, e finte voci
Mi trasse fuori del Senato allora
Che sopra il seggio d'or Giulio s'assise,
Cinto da turba supplicante, e amica.
Stavan da lungi taciturni e gravi
E Bruto, e Cassio, e del consiglio loro
Orma, o color non appariva in essi.

Chi

Chi potea poi di tradimento, e frode
Albino sospettare? Albino crede
D'una gran parte de' Cesarei beni,
Albino promotor del nome Regio?
Mentr' ei mi parla un gran romore ascolto
In Senato, io v'accorro, e veggo Giulio,
Che in sembiante magnanimo e feroce
Di cento ferri riparava i colpi,
E solo resisteva a cento armati.
Io grido, Me uccidete, e in luogo santo
Uom sagrosanto rispettate. Ed urto
La calca, che più densa ognor s'affolla
Intorno al Dittator. Ne smanio, e corro
Quà e là cercando, e dimandando aita.
Ma son confusi, e sbigottiti i Padri,
E fuggire, o soccorrere, o gridare
O non sanno, o non osano. La turba
Incalza Giulio; e Cassio, e Cimbro, e Casca
Gl' impiagan a vicenda il dorso, e 'l petto.
Bruto alza il ferro; Cesare lo guarda
Con languid'occhio, e sospirando dice
Le voci estreme: e tu mio Figlio ancora?...
E per l'orror del parricidio avvolse
Entro la toga l'impiagato capo;
E offerto a' colpi volontario il petto
Con dignitade Imperatoria cadde
A' piè del Magno insanguinando il suolo
E 'l Simolacro. Ahi chi frenar può 'l pianto?
Cot. Così colui, che domò Roma, e 'l Mondo,
Giace?
Ant. Quanto per lui feci su' Rostri,
Nel Foro, e nel Senato, è tutto indarno.
Cot. Dove lasciasti i Congiurati? forse
Van strascinando per le vie di Roma
L'ucciso Dittatore? Han forse appesa
La tronca testa a' piè del Magno in voto?
Ah

Ah per Dio non si lasci in preda a' corvi
Il morto corpo d'ogni ossequio degno,

Ant. Nel morto corpo infellonir più volte
I Congiurati, e rinovar le piaghe.
Ma non sì tosto ebber saziate l'ire,
Che pentiti ed attoniti l'un l'altro,
Si miravan tacendo. In vista loro,
Al cadavere illustre io discopersi
L'insanguinato, e illividito volto,
Ch'era ancor grande, e minacciar parea,
Rivolto contra il Ciel, Roma, e gli Dei.
Non osaro mirarlo i Congiurati,
Ma sen fuggiro, taciti, ed incerti
Verso il Tarpeo. Calfurnia arriva, e mira
L'amato Sposo, e'l crin stracciando, e'l volto
Empie il Senato di femmineo pianto,
Ed a comporre, e incenerire il rogo,
Chiama le Madri, e le Romane Spose,
E le Legion, che d'ogni parte accorse
Cerchian dolenti il venerabil corpo.
Ma bisogno non hai di pianto, e duolo
Ombra illustre, che qui forse t'aggiri.
Vendicarti conviene. O Sacerdoti,
Sollecitate, commovete Roma.
E voi traditi popoli correte,
Correte sì precipitosi all'armi,
Uccidete, abbattete, vendicate
Il vostro Imperadore, il vostro Padre,
L'ottimo Padre necessario a voi,
Necessario al Senato, a Roma, al Mondo.
Muojan gl'ingrati.

Cot. Guerre, orride guerre.
O di qual sangue spumar veggo il Tebro!
L'are vostre servate, o santi Numi.

IL FINE.